



IL CAPITANO UGO FERRANDI A LUGH

(Lettere inedite a Vincenzo Filonardi ed a Giacomo Trevisi)

Lo scopo per cui venne fondata in Lugh sul finire del 1895 una stazione italiana commerciale, come allora si disse, fu eminentemente politico. Quel lontano e quasi ignorato villaggio appariva di una importanza grandissima, se non capitale, per l'avvenire della nostra nascente colonia somala; non per sè stesso, trattandosi dell'agglomeramento di qualche centinaio di capanne, nè per la regione in cui giaceva, priva di particolari ricchezze; ma per la sua posizione geografica e topografica.

Posto quasi allo sbocco delle vallate del Daua, del Canale e dell'Ueb, che a poca distanza, a Dolo, si congiungono a formare il Giuba, costituiva il centro naturale di scambi fra le regioni a sud dell'Impero Etiopico, comprese nella sfera d'influenza a noi attribuita nell'Africa Orientale dai trattati internazionali stipulati, e la Somalia meridionale. Sul suo mercato affluivano i ricchi prodotti naturali dei Ghera, dei Sidama, degli Arussi, dei Boran specialmente, che poi scendevano ai porti del Benadir, dai quali risalivano quelli dell'industria del mondo civile, che l'interno richiedeva ed assorbiva.

Sorgendo sulla specie di penisola, a margini alti e scoscesi, che il Giuba traccia in quel punto con un giro tortuoso del suo corso, detto villaggio trovavasi in posizione topografica naturalmente forte, assai facilmente apprestabile a difesa, circondato com'era per tre lati dal fiume. Cosicché, mentre poteva considerarsi la miglior base di penetrazione dalla Somalia nelle regioni dell'interno, rappresentava anche, per modo di dire, la porta d'ingresso dall'interno ai territori somali, che, per le

suesposte ragioni, ne rimanevano dominati sia economicamente, che strategicamente.

Il valore di Lugh, che era a prevedersi sempre maggiore nell'avvenire, era ben compreso dal Negus Abissino, il quale cercava di creare sulla località uno stato di fatto che avvalorasse su di essa quei diritti, che egli poi tenacemente accampò per lungo tempo, per contenderla alla nostra sovranità. Se egli fosse riuscito ad impadronirsi di Lugh, il possesso da parte nostra del Benadir, base di partenza della nostra futura espansione e dominazione sulla Somalia, sarebbe rimasto commercialmente sterile, e forse anche impossibile dal punto di vista politico; e, prima o poi, assai probabilmente per nostra rinuncia, l'Etiopia avrebbe potuto estendere il suo dominio su tutto il territorio somalo, raggiungendo sull'Oceano Indiano quell'agognato sbocco diretto sul mare, che le era ormai precluso ad oriente.

Già da qualche anno, a stagione favorevole, per ordine di Menelik, calavano al Sud numerose e selvagge orde di Amhara, le quali, spargendo, come era loro solito, la rovina e la morte sul loro percorso, giungevano fino a Lugh, meta politica di tali scorrerie, ad estorcervi tributi di sùdanza. L'Italia era all'inizio della occupazione della vasta regione e soltanto sui porti del Benadir sventolava la sua bandiera. La Compagnia Filonardi dall'ottobre 1893 ne aveva assunta l'amministrazione in sub-concessione dal Governo, ed era ormai prossima alla scadenza del suo impegno. Non sostenuta dalla madre Patria con quei mezzi morali e materiali che la missione affidatale avrebbe richiesti, aveva potuto compiere, nel breve tempo della sua precaria gestione, e per le gravi difficoltà da superare non comprese e non apprezzate a Roma, solo i primi passi di penetrazione politica e commerciale nell'interno, ancora quasi sconosciuto ed abbandonato a sè stesso in una selvaggia anarchia. Le orde amhariche avevano pertanto potuto fino allora vessare le misere tribù, incapaci di difendersi dagli agguerriti e feroci invasori, che si dichiaravano padroni del paese.

Prima che un tale stato di cose si consolidasse, era nostro improrogabile interesse di piantare sovra Lugh la nostra bandiera a tutela dei nostri diritti e per adempiere al dovere morale di difendere dal flagello scioiano la popolazione, che già da tempo aveva chiesta ed ottenuta la protezione italiana (1). Per quanto in quell'epoca il nostro Paese seguisse

(1) Dal Principe don Eugenio Ruspoli erano stati conclusi, a nome del Governo italiano, trattati di amicizia e di protezione col Sultano di Bardera il 3 aprile 1893 e con quello di Lugh il 9 giugno del medesimo anno.

una politica coloniale timida ed incerta, senza un programma chiaro e definito, pure l'importanza del possesso di Lugh, vitale per la futura colonia, non sfuggì al Governo, il quale, quantunque l'opinione pubblica fosse contraria alle cosiddette « avventure africane », d'accordo colla Società Geografica Italiana, profitto del passaggio della seconda spedizione Bottego per quella regione, per darle l'incarico di fondarvi una nostra stazione (1).

I Lughiani accolsero la spedizione, giunta fra loro il 18 novembre 1895, dopo pochi giorni dacché si era ritirata un'orda di Amhara, con grande favore, specialmente quando seppero che d'ora in avanti un bianco sarebbe sempre rimasto fra loro, per proteggerli nel nome d'Italia. Col loro consenso ed il loro aiuto fu costruito, a sostegno della nuova stazione, nella parte più adatta a difesa della penisola, un fortino, consistente in un campo trincerato, recinto da una fitta ed alta palizzata, circondata a sua volta da un largo e profondo fossato.

Il 25 dicembre, mentre la bandiera nazionale veniva innalzata per la prima volta sull'antenna del forte, il cap. Ugo Ferrandi, a ciò designato da Roma, fu solennemente investito delle funzioni di Residente, alla presenza del Sultano, dei capi e dei notabili del paese. Due giorni dopo il Bottego levava il campo, ove aveva sostato per quaranta giorni, e riprendeva la sua marcia verso l'interno.

Al cap. Ferrandi, rimasto solo in Lugh con 43 ascari, non erano state trasmesse dal Bottego altre istruzioni all'infuori di quelle relative alla eventualità di nuove incursioni amhariche; arduo compito, specialmente se si considera che egli ebbe a sostenerlo nel periodo più critico e disgraziato della nostra azione in Eritrea, le cui conseguenze si riverberarono poi anche sulla Somalia; ma egli lo assunse con cuore forte ed assolve eroicamente, malgrado i mezzi minimi lasciategli. Però, durante il lungo tempo in cui rimase sperduto nella lontana plaga, il Ferrandi non limitò la sua attività al solo campo militare, a completare, cioè, ed a rafforzare il fortino, per approntare la più efficace difesa alla bandiera tricolore che su di esso sventolava; egli svolse, di sua iniziativa, ciò che torna a suo maggior merito, una paziente e tenace opera politica e sociale, per la quale attese invano istruzioni e mezzi da Roma.

(1) Il possesso di Lugh fu da noi definitivamente assicurato col trattato concluso con Menelik il 16 maggio 1908.

Si dedicò lungamente a pacificare fra loro le varie tribù, già dilaniate da tradizionali e feroci odi; impedì, per quanto poté, il turpe traffico degli schiavi, fino allora tristemente fiorente in Lugh; allacciò relazioni amichevoli con lontane tribù, attirando a beneficio delle città della costa il loro commercio, che protesce, liberando le vie carovaniere dagli svaligiatori e dagli assassini; sradicò dal paese gli emissari scioani, che facevano subdola e pericolosa propaganda contro di noi; ispirò rispetto e fiducia verso l'Italia, alla quale guadagnò la sottomissione di numerose genti.

Non urtando la rozza ed ingenua mentalità degli indigeni; usando della sua proverbiale bontà, non scevra al bisogno di ferma energia, il Ferrandi riuscì a governare la regione, facendo di Lugh un centro di civiltà e d'italianità, di ordine e di giustizia, rendendosi noto ed amato anche presso lontane popolazioni dell'interno. Peccato che gran parte dei risultati ai quali egli pervenne, specialmente per quanto riguarda la giustizia e la repressione del commercio degli schiavi, andasse poi perduta, quando, nell'aprile 1897, fu, con grande errore politico, inviato a sostituirlo un funzionario arabo, che riportò nel governo della regione un minore prestigio e le debolezze e i difetti inerenti alla mentalità della sua razza!

Già da tempo il Ferrandi era stato attratto dalla lontana Somalia. Nel 1893, trovandosi a Brava, reduce da alcuni viaggi compiuti nell'interno per conto della Società Commerciale di Esplorazione, aveva con generoso slancio e nobile disinteresse offerta la sua opera personale al Filonardi, della cui impresa egli era sinceramente entusiasta, nella più profonda fede, conservata anche nei momenti di maggiore abbandono ed ostilità, che si opponevano a quei primi valorosi pionieri, più che altro dalla cieca incomprensione di politici e governanti del tempo, che quella terra dovesse un giorno essere di maggiore prestigio e ricchezza per il nostro Paese.

« Lo so anch'io », gli scriveva il 26 luglio 1894, « che nella lotta che ora sostiene, vi siano dei momenti d'immeritate disillusioni « e di forti scoraggiamenti; ma non v'è dubbio, ne sono sicuro, che lei « riuscirà vittorioso e che il lavoro del Benadir non sarà sudore sprecato. « Questo è il mio fervido voto ».

Ed in data 17 agosto dello stesso anno:

« Pel mio emolumento, egregio sig. Filonardi, non deve « occuparsene; come le dissi a Zanzibar, il giorno che lei estenderà la « sua azione nell'interno, spero che vorrà confidarmi la missione di an- « darvi; ed allora potrà stabilire un onorario. Per ora mi basta esser franco « di vita e di ufficio, non occorrendomi proprio null'altro.

:: 192 ::

« Creda, sig. Filonardi, che il mio ideale è di poter contribuire con lei a formare di questa regione una terra che potrà in avvenire essere utile al nostro Paese. E se nell'edificio che lei costruirà potrà portare anche io il mio sassolino, sarà per me la migliore delle ricompense ».

E la sua opera preziosa egli prestò sempre in silenzio e colla più grande modestia, per l'unica soddisfazione di « compiere il suo dovere ». Valga un episodio per tutti. Quando il 19 novembre 1896 giunse a Lugh, investita dagli Scioani, il tenente di vascello Mamini con una colonna di ascari, inviata in rinforzo dal Cecchi, il Ferrandi gli offrì di assumere il comando della difesa, per la quale aveva già tutto egregiamente approntato. Non gli sarebbe importato affatto di porsi in sottordine, come l'ultimo dei gregari, d'altro non preoccupandosi che le nostre armi, sotto la guida di un militare, che egli nella sua umiltà stimava più abile di lui nell'arte della guerra (1), trionfassero sulla tracotanza scioana e fossero salvi i diritti italiani su Lugh.

Col Filonardi e col Trevis, « il buon Giacomino », come egli soleva chiamare quest'ultimo, coi quali aveva, in perfetta comunanza d'ideali, fevidamente lavorato e lottato, fra pericoli e disagi, quasi dall'inizio della Compagnia Italiana, fino al giorno in cui partì da Brava per raggiungere la spedizione Bottego, a stabilire sul Benadir il primo nostro governo, il Ferrandi mantenne da Lugh cordiale corrispondenza, da essi affettuosamente ricambiata ogni volta che fu loro possibile fargli giungere l'espressione del loro ricordo e quanto potevano disporre alla costa, per rendergli meno disagiato il soggiorno nella lontana e selvaggia regione, ove tutto mancava per la vita dell'Europeo.

« All'inizio della stazione di Lugh », scrive il Ferrandi (2), « le comunicazioni colla costa furono frequenti e sicure, mercé l'intelligente attività e la grande simpatia di cui godeva il Filonardi fra gli indigeni, coadiuvato dal buon volere del Trevis, giovane che, scevro da sciocche invidie, faceva il bene per il bene, senza secondi fini ».

Le lettere inviate dal Ferrandi ai due amici, scritte con bonaria semplicità, qualche volta con fine umorismo, rispecchiano lo stato del paese e gli avvenimenti dei primordi della nostra dominazione; e ci fanno conoscere un po' più intimamente questo forte e simpatico pioniere, nella vita di sacrifici e di abnegazione da lui vissuta eroicamente nella sperduta stazione, con alto ideale di umanità e di patria.

« Carissimo Sig. Filonardi,

« Credo avrà ricevuta una mia lettera, nella quale sommariamente « le dava notizie del viaggio, più o meno emozionanti (1). Per gli obblighi « contratti col capo spedizione non posso entrare in dettagli, nè dire « tutto ciò che è passato, sin dopo l'arrivo e la pubblicazione della relazione del capo spedizione in Italia; onde fido sulla discrezione sua « se, quando vi sono degli avvenimenti, la informerò, perchè possa regolarsi in proposito.

« Quando arrivammo a Lugh, il paese era in completo abbandono e, « solo dopo alcuni giorni, una parte degli abitanti si decise a ritornare.

« I pochi commercianti di Mogadiscio e di Merca, qui residenti, « non abbandonarono la località; ma gli affari si stagnarono in modo « desolante, perchè, sia le carovane dalla costa, sia quelle dell'Ard el « Livin, fatte dai Ghera, si arrestarono.

« Per questi secondi ho già fatto avvertire, a mezzo di gente della « loro tribù, che possono venire, non avendo più nulla a temere dagli « Amhara. Lei, dal canto suo, può assicurare i commercianti di Mogadiscio che anche essi possono venire; chè anzi, da parte mia, come faccio « per quelli che si trovano qui, li assisterò del mio meglio, anche contro « le piraterie degli abitanti di Lugh; perchè, per sua regola, i Gazar « Guda sono un branco di camorristi. S'intende però che le merci provenienti dalla costa pagano, come per il passato, il solito diritto ai Gazar « Guda. Ma in persona li assisterò anche in questo, perchè non avventurarsi dei soprusi.

« In quanto alla strada, non credo che, dopo la troppa severa lezione « avuta, i Somali vogliano fare le solite prodezze di svaligiamento, come « per il passato.

« Con questo stesso corriere ho scritto alla Presidenza della Società « Geografica che sarà necessario che le autorità del Benadir si accordino « con chi risiede in Lugh.

« Io poi credo necessario, carissimo sig. Filonardi, che se qualche « carovana, che dalla costa viene a Lugh, o viceversa, avesse a patire « qualche ruberia da parte dei Somali, venga presa nota del nome delle « tribù colpevoli; e che, quando in una delle località della costa, o a « Lugh, avesse a venire qualcuno appartenente alle tribù che hanno « commesse le ruberie, venga arrestato e non lasciato libero, fino a quando

(1) Il Ferrandi era capitano di lungo corso nella marina mercantile.

(2) Vedi: UGO FERRANDI, Lugh.

(1) Vedi: Rivista della Colonia Italiana, anno 1931, n. 6; R. TREVIS, « Sulle orme della 11 Spedizione Bottego. Da Brava a Lugh ».

Lugh, 18 gennaio 1896.

« Carissimo, Sig. Filonardi,

« Spero che avrà ricevuta la corrispondenza che le inviai da Lugh l'8 gennaio. Da quell'epoca nulla vi è di novità.

« Ho avute notizie della spedizione Bottego. Essa ha posto l'accampamento a Ueb (località che dista due giorni di marcia per un Somalo). Il cap. Bottego, accompagnato dal tenente Vannutelli, con un centinaio di ascari e molti Somali Di Godia, amici nostri, fece una punta negli Arussi, che avevano, all'epoca dell'invasione scioana, preso degli schiavi e del bestiame ai Di Godia. Ancora non fece ritorno al campo di Ueb, ove rimase una parte degli ascari, sotto gli ordini del dott. Sacchi e del sottotenente Citeri (1).

« Per mio conto ci comprendo poco in questo intervento diretto in favore di una, piuttosto che di un'altra tribù, le quali, dal più al meno, si sono sempre razziate a vicenda. Ma forse vi sarà qualche altro scopo che ignoro.

« Io cerco di vedere se potrò eliminare, almeno in parte, che le tribù Lissan, Ober, Gheledli (da non confondere con Gheledi), Jantar commettano i soliti assassini e furti verso le carovane, fra Lugh e la costa.

« Ieri stesso ho saputo dai capi Dabbarre, una buona tribù che confina cogli Ober, che questi ultimi uccisero a tradimento Omar Abd el Nur, un cugino di Scek Faghi e Scek Abubaker, un bravo Tunì, che era molto ben voluto nella sua tribù, per il suo carattere onesto, coraggioso e tranquillo. Era un uomo che sempre mi servi nei miei viaggi; servi pure il Lovatelli; ed ora era venuto con noi a Lugh. Quando faceva ritorno per Brava, fu ucciso; però la carovana, che aveva la posta e

« delle casse della spedizione Bottego, raggiunse Brava; so pure che fu consegnato a Brava il Wetterly, che gli era stato donato dal Bottego (1).

« Sicuramente questo fatto non lo lascerò impunito ai signori Ober, per non lasciar prendere la brutta abitudine a queste genti di ammazzare le persone che, in certa maniera, dipendono da noi.

« Per sua norma le tribù più famigerate sono gli Ober, gli Jantar e i Gheledli, le quali sono unite come in mutua; vengono quindi i Lissan e gli Harien. Tutte però sono tribù di poca importanza numerica.

« Le tribù più numerose sono gli Adjuran, gli Elai, i Ghera, i Merchan, le quali però sono ladre.

« Il movimento commerciale langue ancora a Lugh; e si comprende giacché le carovane del Livin, fatte in maggior parte dai Ghera, hanno ritardato a venire per la tema di trovare gli Amhara. Però ho già avvertito da tempo molti dei loro che qui risiederà continuamente un Italiano; che gli Amhara più non verranno e che Menelik stesso è morto (2). Onde spero che, prima del Ramadan, delle carovane del Livin potranno venire.

« Lei, dal canto suo, assicuri quelli della costa e dica pure che, se qualche tribù, nel percorso dalla costa a Lugh, avesse a commettere a loro danno furti o soprusi, cercherò ben io di mettervi ripiego.

« Colla mia lettera dell'8 le scrivevo della necessità che avrei di 6 balle di cotone, e di volermele spedire in due riprese. Mi perdonerà della mia audacia nel recarle infiniti disturbi; ma la colpa è un poco sua, perché è sempre troppo buono con me. Onde spero che lei vorrà prendere la rivincita su me, ordinandomi in tutto ciò che posso esserle utile.

« La prego di porgere i miei ossequi alla di lei Signora e salutarli al buon Giacomino. Voglia, coi miei ringraziamenti, gradire i più cordiali saluti.

Di lei obb.mo U. FERRANDI »

(1) Anche a Brava era giunta notizia dell'azione compiuta dal Bottego contro gli Arussi. Scriveva il Trevis al Filonardi, il 27 gennaio 1896: « Da una carovana proveniente da Lugh ho apprese le notizie seguenti riguardo la spedizione Bottego, ma non so quanta fede meriti. La spedizione, dopo Lugh, sarebbe passata sulla destra del Giuba ed entrata fra i Boran. Sopra Lugh, si sarebbe unita a 2000 Di Godia e tutti traverrebbero ora i Boran per recarsi fra gli Arussi a far guerra con loro. Ciò perchè gli Arussi si sarebbero uniti agli Amhara dell'ultima scorreria, rubando donne e fanciulli ai Di Godia. A Lugh sarebbe rimasto solo il Ferrandi, il quale si occuperebbe a fortificare con palizzate il paese ».

(1) Da una lettera del Trevis al Filonardi rilevavi che Omar Abd el Nur fu proditoriamente assassinato soltanto a causa del moschetto da cavalleria italiano che portava da un Somalo Uer, il cui padre era rimasto ucciso in uno degli scontri che la spedizione Bottego aveva avuto cogli indigeni. Il Trevis acquistò l'arma a mezzo dello Scek Faghi, togliendola così dalle mani degli indigeni ed aiutando i piccoli orfani, rimasti nella miseria.

(2) Era corsa voce nel Benadir che Menelik fosse morto, ed il Filonardi l'aveva trasmessa al Ferrandi ed al Bottego, mentre questi trovavasi ancora a Lugh.

Lugh, 14 febbraio 1896.

« Carissimo Sig. Trevis,

« Ho ricevuto ai primi del mese la sua lettera del 18 dicembre ultimo scorso, nonché le altre lettere che m'invio per la via di Bardera. « Mille grazie. Il giorno 8 poi del corrente mese ho ricevuto la posta « e due cassette, contenenti la roba che era stata avviata dall'Europa « a Mogadiscio, per la via di Merca.

« Dalla sua lettera apprendo che hanno mandato a spasso, fra i « Cadi, quel birbone indecente di Seek Nurin; e che hanno dato lo sfratto « al famigerato Haggi Abba. Gran buon provvedimento; avrà così il paese « tranquillo, senza pettegolezzi e senza noie (1).

« Il Bottego, come credo di averle scritto, è partito da Lugh fino « dal 27 dicembre; e la sua lettera, che ricevetti via Bardera, diretta al « capitano, spero ancora una volta di poterla far recapitare. Del Bottego « ebbi novelle il 4 febbraio; era ritornato a Ueb (località che dista da « Lugh circa quattro giorni) da una scorreria fatta negli Arussi. Tutto « bene e voleva proseguire per il suo viaggio, lungo il Daua.

« Ho una notizia molto grave per gli interessi nostri in queste regioni; lo seek di Bardera, cioè, mi ha inviato un messo per avvertirmi « che gli Inglesi di Kisimayo, percorrendo, s'intende, la zona di loro « spettanza, hanno intenzione di fondare due stazioni: una di fronte a « Bardera, ed una di fronte a Lugh. Se ciò si avvera, il commercio dei « Boran, che ora, per mezzo di Lugh, si riversa nei porti del Benadir, « verrà assorbito da Kisimayo; e noi, "furbi", saremo qui a fare la

(1) Qualche tempo dopo la partenza del Ferrandi per Lugh, il Filonardi aveva inviato alla direzione di Brava il Trevis, che trovava la città irrequieta ed in grave disordine. Egli provvede con pronta energia a far cessare tale stato insopportabile e pericoloso destituendo i cadì Seek Nurin; sostituendo alcuni Aghida; sfrattando dalla città elementi torbidi e sobillatori contro la nostra dominazione, fra i quali certo Haggi Abba, il più pericoloso fluenza che aveva sulla popolazione; reprimendo severamente il traffico degli schiavi. Riuscì in breve tempo a restaurare la disciplina ed il rispetto per l'autorità italiana, e a far di Brava un modello di città obbediente, sottomessa, laboriosa. Nessuno meglio del Ferrandi, che conosceva l'ambiente di Brava, per esservi stato fin dall'inizio, ed anche prima, della Compagnia Italiana, poteva apprezzare l'opportunità dei provvedimenti presi coraggiosamente dal Trevis. Vedi: *Rivista delle Colonie Italiane*, anno 1930, n. 6 e 7: E. G. Del Monte, « Un pioniere africano: Giacomo Trevis ».

« guardia, gratis et amore, ai signori Scioani, se avranno intenzione di « fare delle scorrerie in queste parti.

« Seguito la mia vita da Robinson; ed ora, con questi maledetti caldi « (40° all'ombra), vedendo che a star sotto la tenda si corre rischio di « essere cremati, mi costruisco una capanna in pietre e fango; fidando « di star meglio quando vi è il sole, ma colla prospettiva, quando ver- « ranno forti piogge, di rimanervi seppellito sotto. Se vivrò, vedrò. Me- « glio schiacciati, che arrostiti.

« Credo di aver viaggiato per l'Africa, in varie regioni; ma un paese « sprovvisto di ogni cosa, come questo, credo ve ne siano pochi. Per « dirne una: io, che odio e detesto la caccagione, sono obbligato a vivere « di questa, o a dover sgozzare delle capre, il che non è sicuramente « troppo economico. Vivo anche di pesci; ma sono scipiti, come gli abi- « tanti di questo paese. Le donne poi sono belle come il sole; quando « si mirano, bisogna voltar via la faccia; le assicuro che possono andar « liberamente anche in un convento di frati, che nessuno attenterebbe « al loro pudore. Altro che sesso gentile! È il sesso dei mostri!

« Il paese qui è tranquillo; il mio lavoro verso le tribù progredisce, e, « se l'Inghilterra non vi mette la coda, spero di compiere un buon lavoro.

« Avendo fatto un cadi, che sembra un galantuomo e meno analfa- « beta degli altri, mi rivolgo a lei, perchè preghi Scerif Abrar, o qualche « suo amico di Brava, di farsi dare uno di quei manuali dello Scerif, in « arabo. Glielo paghi e me ne faccia invio; il mio povero cadi si trova « un po' impacciato, perchè, a quello che sembra, il Corano non basta « per decidere tutte le questioni.

« Qui faccio punto, perchè ho bisogno che parta il corriere; e poi, « non avendo notizie *d sensation* a dare, credo di annoiarla.

« Un cordiale saluto dall'amico suo

UGO FERRANDI »

« P. S. Mi raccomando per giornali e romanzi, chè qui schiatio di « noia ».

Lugh, 14 febbraio 1896.

« Carissimo Sig. Filonardi,

« Ho ricevuta il 5 febbraio la sua gradita del 12 gennaio, a mezzo « del somali Yusuf Farah; e tre giorni dopo, cioè l'8, ricevetti la posta « e le due cassette, che lei ha avuto la cortesia d'inviarmi a mezzo Scerif « Abubaker e dei suoi due compagni.

« Primieramente la ringrazio delle premure che si è prese per me,

«avendo ricevuto il tutto in ottimo stato; e la ringrazio tanto e tanto delle due bottiglie di vino spumante, che arrivarono qui in perfetto stato. Una, l'ho bevuta subito alla nostra comune salute; e, quando avrò terminata la mia baracca, berrò pure l'altra al medesimo scopo.

«Ho ricevuto il Regolamento per i cadì e la ringrazio, desiderando, se mi è possibile, di uniformare le questioni amministrative su di una medesima base.

«La lettera per il cap. Bottego, spero, ancora per una volta, di avere la combinazione d'inviarla.

«Ho ricevuta una lettera, via Bardera, dal buon Giacomino, ove mi annunzia la disposizione da lei presa d'allontanare Haggi Abba da Brava e di destituire da cadì Scek Nurin. Non essendo più interessato con queste persone, non potrò essere accusato nè di odi, nè di simpatie; onde le dirò francamente che migliore disposizione non si poteva prendere. Haggi Abba e Scek Nurin sono due intriganti della peggior specie, che odiano tutti e tutto; di malafede e che, se potessero, sarebbero anche rapaci; anzi, credo, che il secondo abbia abusato della sua posizione di cadì, all'epoca di Sayd Bargash (1); del primo, non dico altro che, all'epoca del mio primo viaggio, inviò un cammelliere per assassinarli. Ma questi, vedendo la difficoltà e l'attitudine fedele dei miei ascari, se ne fuggì.

«Brava è un paese abitato da buona gente, e quei due o tre individui, cioè, Abd el Kader, suo figlio, Haggi Baker e qualcun altro, che si davano attorno per intorbidare la quiete pubblica, più che malvagi, sono gente di poco cervello, che si lasciavano trascinare sulla mala via da Haggi Abba e da Scek Nurin; onde è probabile che ora si metteranno in carreggiata, ed allora il paese, dal lato ordine e tranquillità, sarà veramente invidiabile.

«Essendo affare di comune interesse, ho fatto ricerca di quel tale Scek di Mogadiscio che, come accennai, i Somali nominavano durante un attacco (2), e, se non glielo ho scritto in altra mia, fu per mera

«dimenticanza. Ho saputo, e credo sia la verità, che qualcuno degli attaccanti nominarono Scek Mumin, non già come Scek, ma per farsi passare come gente di detta kabila, per trarli in inganno, o per avere quartiere, inutilmente s'intende.

«Della gente di Mogadiscio nessuno prese parte; anzi, quei pochi che si trovavano a Revai (località poco lungi da dove avemmo il terzo attacco) dissuasero quei forsennati dal commettere follie. Le genti di Mogadiscio sono, come quelle di Merca che vengono a Lugh, commercianti, ed hanno tutto l'interesse di esser nostri amici, perchè così le loro merci corrono minor pericolo di essere rubate lungo il percorso.

«Le carovane che sono venute fino ad ora dalla costa, non ebbero mai la minima noia; ed anzi, per assicurare meglio le vie, ho inviato, sia presso gli Elai di Accaba, sia presso gli Arien e Jantar (queste due kabile erano anch'esse nel numero degli attaccanti) dei messi, per invitare i capi a venire a Lugh per poter trattare, a fine di avere garanzie per la tranquillità delle strade.

«Qui era corsa la voce della morte di Said Suleiman, come avvenuta per caduta da cavallo; ma io non lo credevo. La sua lettera invece mi conferma la morte, ma avvenuta per quella malattia che da anni soffriva. Said Suleiman aveva dei grandissimi difetti, che sicuramente si potevano scusare, ma non si possono disconoscere i suoi reali meriti; e comprendo che la sua perdita non sarà facilmente surrogata (1).

«Lo Scek di Bardera mi ha inviato un messo per recarmi una notizia assai grave; che gli Inglesi, cioè, vogliono stabilire una stazione di fronte a Lugh, ed un'altra di fronte a Bardera. La venuta degli Inglesi in questi punti può immaginare quale danno arrechi all'avvenire della nostra zona d'influenza. Assicurata da loro la via Kisimayo-Bardera-Lugh, padroni della riva destra del Ganana e del Daua, è naturale che tutto il commercio dei Borani, che è il principale di queste regioni, sarà da loro assorbito; e noi saremo qui a far la guardia, qualora mai i Scioani e gli Arussi volessero fare incursioni. Non avere Kisimayo, astrazione fatta della facilità dell'ancoraggio, è di capitale danno per il nostro avvenire.

«Ma cosa vuole che ne sappiamo a Roma d'interessi coloniali? Io sono qui con 40 derelitti, i quali per più della metà sono incapaci a muoversi, a platonica protesta (perchè quale difesa ardita posso fare io coll'elemento che ho?) contro una problematica discesa scioana. Ma per impedire l'influenza inglese, cosa posso fare io? Avrei bisogno

(1) Sayd Suleiman rese ottimi servizi alla Compagnia Italiana, quale Governatore di Merca, la città più fiera e contraria alla dominazione europea.

(1) Sultano di Zanzibar, deceduto il 27 marzo 1888. Fino all'insediamento della Compagnia Italiana, i Sultani di Zanzibar reggevano le città del Benadir, loro appartenenti, a mezzo di funzionari (Vali), e nominando i Cadì (giudici) e gli impiegati delle Dogane.

(2) Nella lettera inviata dal Ferrandi al Filonardi, in data 3 dicembre 1895, descrivente la marcia della spedizione Bottego da Brava a Lugh, narrava che in uno degli attacchi subiti da parte dei Somali, questi invocavano il nome di uno Scek di Mogadiscio; dalla qual cosa il Ferrandi arguiva che i Somali fossero istigati contro di noi da detto Scek di cui si riservava di ricercare il nome, Ma la sua ipotesi non rispondeva a verità. - Vedi *Rivista delle Colonie Italiane*, n. 6, 1931: R. TREVIS, «Sulle orme della II spedizione Bottego. Da Brava a Lugh».

* d'un 200 uomini; fondare dei posti a Malcarè, nel medio ed alto Daua;
* un piccolo posto sia a Bardera, sia ad Accaba, per assicurare le vie
* alla costa.

* Invece di far venire ascari da Massaua, che costano un occhio
* della testa, si potrebbero prendere arabi della costa, che credo siano
* suscettibili anche di una sufficiente istruzione militare; e così guarnire
* i piccoli posti di buoni Aghida, sotto la sorveglianza degli Europei,
* residenti a Bardera, Lugh, nel medio ed alto Daua. L'elemento militare
* europeo lasciarlo completamente da parte

* Ho scritto alla Società Geografica per renderla informata d'una
* occupazione inglese sulla riva destra del Giuba; ma credo che le istruzioni
* a Zanzibar e telegrafare, credo si potrebbe in gran parte salvare la
* posizione economica nostra in queste regioni, e diminuire molto l'in-
* fluenza inglese.

* Lei chiede della mia vita in questo paese. Cosa vuole che le dica?
* Il paese è sprovvisto di ogni cosa, che non solo accenni al confort, ma
* quasi del necessario; e per dirla, qui quasi non si trovano polli; onde
* posso calcolare che, per cinque giorni della settimana, sono obbligato
* a vivere di caccia, io che detesto la cacciagione. Capre ve ne sono; ma
* i mezzi miei non permettono di cucinarne una al giorno e mi accontento
* di mangiarne due volte la settimana, cioè quando se ne ammazzano
* due, per dare la carne agli ascari; onde può immaginare che la mia
* porzione è ben piccola. Ma, poco per volta, m'abituero anche alla scuola
* di Succì.

* La popolazione non posso dirla cattiva; ma le simpatie che ebbero
* per noi Italiani si debbono al povero Ruspoli; il Bottego, a quello che
* mi pare, non ne ha saputo creare; è temuto, ma non amato. Onde gli
* Inglesi, probabilmente, troveranno una facile vittoria; molte tribù
* dipendenti da Lugh, che vivono sulla riva destra del Ganana, e che
* si dissero nostre amiche, e sottoscrissero trattati con noi, si volteranno
* invece verso gli Inglesi. Questa è la posizione vera del paese.

* Io mi sforzo; ma, se non avrò aiuti, non potrò far convergere verso
* di noi la corrente propizia degli abitanti. Non è stando fermi, in una
* specie di forte, che possiamo farci conoscere; ma scorrendo in ogni
* senso le tribù; ed io sono sicuro che molti, che si volteranno senza fallo
* agli Inglesi, conoscendoci da vicino, sarebbero con noi; ma mi mancano
* uomini e mezzi.

* Non ho avuto istruzioni, salvo nel caso di una calata di Scioani;
* e se aspettassi che le istruzioni venissero da Roma, starei fresco! Io

* cerco, a mio talento, di mettere un poco d'ordine all'anarchia che re-
* gnava in queste regioni, improntando le mie azioni alla giustizia; ecco
* tutto quello che posso fare.

* Io spererei che la Compagnia prendesse l'amministrazione generale
* in questa parte dell'Africa; e credo che lo potrebbe fare con una spesa
* di due terzi meno del Governo; e sarebbe anche utile per non creare
* due amministrazioni, che probabilmente in avvenire non potrebbero
* andar d'accordo. Il personale occorrente, secondo i miei calcoli, sarebbe:

* 80 ascari a Bardera ed un agente europeo;

* 60 ascari a Lugh ed un agente europeo;

* 35 ascari a Malcarì, dipendente da Lugh, un Aghida arabo;

* 100 ascari in una stazione del medio Daua da destinarsi, ed

* agente europeo;

* 100 ascari nell'alto Daua più a ponente degli Amhara Burgi, ed

* agente europeo;

* 40 ascari a Bur Accaba, con un Aghida arabo;

* ed una colonna di 100 ascari scelti, con un agente europeo, da
* percorrere le stazioni dalla costa all'interno e viceversa.

* Salvo le paghe, il personale si mantiene benissimo in queste regioni
* in ragione di tall. 2 ½ al mese per testa; e credo benissimo che si tro-
* vino ascari arabi buonissimi ad una paga netta mensile di tall. 4. Agli

* ascari di Massaua sono devoluti, per la sola paga mensile, tall. 10 più
* il vitto che costa circa tall. 2 ½ per testa.

* Sono perfettamente all'oscuro di ciò che il Governo stabilì per
* la Compagnia da lei diretta; ma spero che la concessione d'esercizio
* le sarà stata prolungata, ed in condizioni favorevoli.

* Spero avrà ricevuta la mia corrispondenza dell'8 e 18 gennaio
* ultimo, nonché due cassette dirette alla Società Geografica Italiana.

* Voglia cogliere ogni occasione per inviarmi sue notizie; dal canto
* mio non mancherò di scriverle di frequente.

* Mi raccomando a lei per ciò che chiesi nelle lettere precedenti;
* mi invii dei giornali, che l'unico sollievo che ho, è un po' di lettura
* nelle ore tranquille serotine, che altrimenti finirei a fossilizzarmi di
* cretinismo.

Di lei obb.mo U. FERRANDI »

* P. S. Da un biglietto datato Ueb 28 gennaio il Bottego mi diceva
* d'esser reduce da una punta fatta negli Arussi, avendo fatto un centi-
* naio di chilometri; che tutto procedeva bene e che ripartiva per il Daua
* con tutta la carovana. Dal medio Daua probabilmente avrò notizie ».

RENATO TREVIS

(Continua)



IL CAPITANO UGO FERRANDI A LUGH

(Lettere inedite a Vincenzo Filonardi ed a Giacomo Trevis)

(Continuazione, v. fascicolo precedente)

Lugh, 1° marzo 1896.

« Carissimo Sig. Filonardi,

« Le invio la posta che ricevetti dal cap. Bottego, nonché la mia, con preghiera d'inviarla a destinazione.

« Al latore della posta, Cujama Abdi, figlio adottivo dello Scek di Bardera, vorrà, alla consegna nelle mani di lei della corrispondenza, rimettere tall. 4, che addebiterà alla Società Geografica Italiana, in Roma.

« Le sarà noto, egregio sig. Filonardi, che tempo fa venne dagli Ober ucciso un Tunì, nostro protetto, certo Omar Abd el Nur, che, dopo aver condotto la carovana Bottego in Lugh, faceva ritorno a Brava, sua patria. Poichè gli Ober e gli Jantar continuamente commettono furti e rapine a danno della tranquillità delle vie, è necessario mettere un valido ripiego a questo stato di cose, tanto più dopo l'uccisione di Omar Abd el Nur, che è un vero sfregio alla nostra autorità ed al nostro avvenire in queste regioni.

« Gli Jantar e gli Ober, che temono la giusta punizione che li attende, non vengono in Lugh; mentre invece frequentano il Benadir, massimamente Merca e Brava. Sarebbe necessario mettere le mani sull'assassino; all'uopo (ed in ciò è anche l'opinione del cap. Bottego)

« credere, quando si presentano nelle località del Benadir dei Jantar o degli Ober, di arrestarli, con minaccia di fucilarli se non consegnano, sia in Lugh (e ciò sarebbe meglio) o nelle sue mani, l'autore o gli autori dell'uccisione di Omar Abd el Nur. Constatata l'identità dell'assassino, o degli assassini, fucilarli immediatamente, assumendo io la responsabilità di simile punizione.

« Simile atto, oltre che essere di utilità generale, è anche molto buono e giusto per i Tunì, che sempre si mostrarono attaccati all'autorità italiana.

« Dal canto mio faccio ogni sforzo per arrestare il colpevole; ma, come le dissi, sarà molto difficile che possa ciò ottenere, perchè i componenti di quelle tribù stanno troppo lontani e non posso, colle poche forze che dispongo, attaccarli nei loro villaggi, molto discosti da Lugh. Appena avrà nelle mani gli ostaggi, mi voglia rendere avvertito. Voglia, egregio sig. Filonardi, aggradire i miei rispettosi ossequi.

UGO FERRANDI, Residente italiano in Lugh »

Il severo provvedimento chiesto contro gli uccisori del povero Tunì, in omaggio alla giustizia e quale monito alle selvagge tribù degli Ober e dei Jantar, doveva evidentemente urtare contro i sentimenti umanitari del Ferrandi, il quale sentì il bisogno di unire un'altra lettera per il Filonardi, quasi per giustificarsi ai suoi occhi.

Lugh, 1° marzo 1896.

« Carissimo Sig. Filonardi,

« Dalla lettera dirò così ufficiale che le scrivo, spero non vorrà credere che sia guidato da istinti sanguinari per le idee che accenno; ma creda che se noi lasciamo impuniti i misfatti, saremo obbligati quindi a fare delle repressioni sanguinose; onde è meglio un giusto esempio una volta, e poi basta.

« Lugh è stata contrastata da una nuova sciagura. Al 25 febbraio, di mattina, un paio d'ore prima dell'alba, si sviluppò un incendio; abbruciarono una dozzina di capanne, cioè circa la sesta parte di Lugh. Per buona fortuna vi era calma di vento; altrimenti le scintille, che

« s'innalzavano dalle capanne in fiamme, avrebbero potuto incendiare mezzo il paese.

« I più colpiti furono quei sceriffi venuti da Merca, cioè Scerif Abubaker e Scerif Nur, da lei raccomandati, che perdettero nell'incendio una gran parte della roba qui portata.

« Al primo apparire dell'incendio accorsi subito cogli ascari; ma non potei far nulla, chè le capanne, di pali secchi e d'erba, s'incendivano come zolfanelli. Nessuna vittima umana si ha a lamentare. Di avorio non si bruciò che un dente d'elefante, che non pesava nemmeno un frassele, e un po' di corni di rinoceronte; cotonate, riso, zucchero, conterie, di spettanza di detti sceriffi, andarono per la maggior parte perduti o guasti. Io assistei del mio meglio al salvataggio delle robe, perchè non venissero rubate; ecco tutto quello che ho potuto fare.

« Di Bottego ho notizie che tutto procedeva bene, ed il messo Cujama Abdi, che porta la presente posta, le potrà dare dettagli, essendochè era colla spedizione Bottego, ed è lo stesso che portò la posta della spedizione a Lugh.

« Il paese è tranquillo; ma vi è un mondo da fare a sentire le mille chiacchiere, i mille reclami di queste tribù: ma spero di poter mettere il paese in ordine.

« Di me non le dirò nulla, salvo che sto benissimo; non così è degli ascari, dei quali, causa forse il caldo (certi giorni nel pomeriggio 45° all'ombra), ne ho metà colla febbre.

« Aspetto che i soldati stiano bene, e di aver dato sesto ad alcuni lavori di baraccamento, e poi, se mi sarà possibile, farò una punta a Bardera, per vedere come si mettono gli affari cogli Inglesi, che, secondo quello che mi viene detto da un beduino, contano di recarvisi fra un paio di mesi; anzi pare che vi abbiano mandato in dono un camello di merci.

« Non le posso scrivere a lungo, perchè preme che le lettere del Bottego e mie per la Società Geografica Italiana arrivino in fretta alla costa, colla speranza che la relazione Bottego sugli Amara Burgi arrivi in Europa prima della relazione del viaggiatore Smith, che dagli Amara Burgi si diresse al Sud, forse Mombasa, e che, se non è arrivato, vi dovrà arrivare fra breve.

« Mi raccomando alla di lei cortesia per dei giornali e per notizie, massimamente quelle riguardanti Menelik e l'Abissinia.

« Ringraziandola infinitamente per la premura che si prende per me, la prego dei miei ossequi alla di lei Signora, e voglia aggradire il mio più cordiale saluto.

Di lei obb.mo U. FERRANDI *

Lugh, 1° marzo 1896.

« Carissimo Sig. Trevis,

« Parte un corriere per la costa e le invio il mio saluto, chè di novità sono a secco, come il clima di questo paese.

« Dal Bottego ho avuto notizie che si trovava sulla destra del Daua e che proseguiva per il suo viaggio felicemente. Attendo Uorkei, che dal campo del Bottego venga a Lugh, per avere notizie particolari del viaggio.

« A Lugh abbiamo avuto al 25 febbraio un grande incendio, che abbruciò una dozzina di capanne; il che vuol dire il sesto del paese. L'incendio si sviluppò prima dell'alba ed in mezz'ora l'opera di distruzione era compiuta. Nessuna vittima. Accorsi subito; ma cosa potevamo fare contro capanne di legno ed erbe secche che si consumavano, altro che neve al sole? L'unico lavoro fu di impedire che si rubasse quel po' di roba (ed in massima parte guasta), che si potè salvare.

« I colpiti maggiormente sono due sceriffi di Merca, cioè scerif Abubaker e scerif Nur, che avranno avuto un danno di 25 camelli di carico, in cotonate, zucchero, riso, ecc.; d'avorio, un solo dente d'elefante, che non arrivava ad una frassele in peso, e un po' di corni di rinoceronte (pare che i corni in questo paese non portino fortuna).

« Se lei sa qualche cosa delle mosse degli Inglesi in queste regioni, per stabilirsi in Lugh e Bardera, mi scriva, perchè è una questione che molto mi sta a cuore.

« Mi scriva qualche cosa di Brava, che mi è sempre un paese simpatico; m'invi di leggere dei giornali.

« Cordiali saluti e una stretta di mano dall'amico suo

UGO FERRANDI *

Lugh, 23 marzo 1896.

« Carissimo Sig. Filonardi,

« Di Lugh non ho nulla a dirle di nuovo, salvo che seguito a lavorare per mettere un poco a posto questa masnada di

«ladri, e fare sì che si possa rialzare un poco questo paese, che non
«la sola paura degli Amhara ha reso desolato, ma bensì la malafede
«degli abitanti.

«Giorni fa ho ricevuto un biglietto del cap. Bottego, datato 22 feb-
«braio da Sancurar, località che dista tre giorni di cammino dalla sinistra
«riva del Daua, e 15 giorni di marcia rapida dei Somali, da Lugh. Tutto
«procedeva bene (1).

«Sono arrivati a Lugh, ed ancora vi sono, due ascari ed un Somali,
«provenienti da Kisimayo, per vedere di acquistare qualche cavallo,
«poichè gli Inglesi contano, fra un paio di mesi, di fare una corsa a
«Bardera e a Lugh, e forse oltre. Erano accompagnati da una lettera
«del sig. Farrant (2) perchè li assistessi; ed è ciò che faccio.

«In Lugh è sempre viva la paura degli Amhara; talchè, ogni tanto,
«viene la notizia, poi smentita, che gli Amhara sono apparsi al Giam-
«Giam, località che dista più di due mesi di marcia da Lugh.

«Ho terminato in questi giorni la mia capanna in muratura, e sto
«costruendo una capanna, ad uso degli indigeni, per gli ascari, perchè
«le piogge devono essere poco lontane.

«Dopo le lettere che lei inviò a mezzo di scerif Nur di Merca,
«datate 12 gennaio, e qui ricevute l'8 febbraio, non ho più avute sue
«novelle. Io le inviai corrispondenze il 20 gennaio ed il 1º marzo da
«Lugh, che spero avrà ricevute.

«Mi scriva, carissimo sig. Filonardi, mi dia ragguagli del Benadir,
«che è sempre un paese a me simpatico e che confido ed auguro che,
«sotto la sua amministrazione, possa diventare tranquillo e prospero.
«Assicuri i commercianti che Lugh è tranquilla, e che io li assisto,
«come potranno testimoniare i commercianti di Merca e di Mogadiscio,
«qui stabiliti.

«Aspetto istruzioni da Roma per poter allargare efficacemente l'in-
«fluenza italiana; ma temo che laggiù dormano tranquilli, ed avrò ancora
«da aspettare un bel pezzo, prima che possa sapere qualcosa. In ogni
«modo io lavoro a mettere ordine in paese; e poi, avvenga ciò che deve
«avvenire.

«Mi voglia ossequiare la sua Signora ed aggredire i miei più cor-
«diali saluti.

Di lei obb.mo U. FERRANDI »

Lugh, 23 marzo 1896.

«Carissimo Sig. Trevis,

«Nessuna novità in Lugh. Tutto pace e tranquillità.

«Sono arrivati qui due ascari ed un Somali, inviati da Kisimayo,
«per acquistare qualche cavallo; ma più di uno o due non ne potranno
«trovare, non essendovene qui.

«Gli Inglesi contano di andare a Bardera e a Lugh, e forse più
«oltre, fra un paio di mesi, cioè dopo le piogge, essendochè ora non si
«trova acqua sulla strada, e per chi non è allenato a questi viaggi, la
«mancanza di acqua è uno scoglio insormontabile.

«Io ho finita la mia baracca in pietre e fango, onde vivo meno a disagio.

«E lei che fa, mio buon Trevis? Che novità vi sono nel Benadir?

«Dal 12 gennaio non ho più notizie dalla costa. Ho ricevute notizie del
«Bottego e della spedizione, datate 22 febbraio da Sancurar, nel medio
«Daua, e tutto procedeva bene.

«Ora ho da fare, dovendo pacificare varie tribù fra loro; e poi conto
«di fare un giro d'ispezione fra queste popolazioni.

«Mi scriva; m'invii dei giornali da leggere ed aggradisca un cordiale
«saluto dall'amico suo

UGO FERRANDI »

Lugh, 2 aprile 1896.

«Carissimo Sig. Filonardi,

«Primieramente mille e mille grazie di tutto quello che ha fatto
«per me; non posso dirle altro che sarebbe per me una grande fortuna
«se potessi esserle utile in qualche cosa.

«Ciò che mi fa dispiacere è che dalla sua lettera apprendo che lei
«cessa di dirigere la Compagnia per la Somalia, mentre io fondavo spe-
«ranza che avrebbe invece continuato, ed anzi allargata la sua sfera
«d'influenza. Però oso sperare che, sia il Governo, o altri che subentri
«alla presente Compagnia, lei certamente resterà al Benadir (1).

(1) Fin dalla presa di possesso dei vari scali del Benadir si verificò la grave divergenza
fra il R. Governo ed il capitano Filonardi.

Ottenuta dal Sultano di Zanzibar, colla convenzione 12 agosto 1892 ed atto addizionale,
la concessione per l'affitto dei porti suddetti per 25 o 50 anni, il Governo si trovò costretto
a provvedere alla loro amministrazione. Non volendo assumerne, per molteplici ragioni,
la gestione diretta, il Ministro degli Esteri, on. Brin, interessò i maggiori istituti di Credito
perchè appoggiassero il Filonardi, che era stata l'anima di tutta l'azione svolta nell'Africa
Orientale e che godeva la più ampia fiducia del Governo, per la formazione di una grande

:: 285 ::

(1) Ultimo punto dal quale la spedizione poté inviare notizie a Lugh ed in Italia.

(2) Agente della Imperial British East Africa Company in Kisimayo.

« Non posso scriverle a lungo perchè approfitto di una carovana, della quale non ebbi contezza prima, che parte or ora per la costa.

Compagnia commerciale italiana, che amministrasse la regione recentemente acquistata alla nostra influenza, come era stato fatto dall'Inghilterra e dalla Germania per le loro vicine colonie. Il Brin si sarebbe conteso che pel momento si costituisse un gruppo di persone solide e serie col capitale necessario all'esercizio delle dogane di quei porti, rimandando a tempo opportuno l'emissione delle azioni e l'aumento del capitale sociale. Ma, data la grave crisi finanziaria che in quel tempo attraversava il nostro paese; la diffidenza che suscitavano le imprese africane; e, soprattutto la brevità del contratto che si proponeva alla costituente società (periodo dell'esercizio provvisorio che da cinque era stato ridotto a tre anni, per evitare di chiedere l'approvazione del Parlamento, che si prevedeva sarebbe stato contrario), lo scopo cui si mirava non venne raggiunto.

Allora il Governo, che per gli impegni internazionali assunti, non poteva più oltre differire l'esecuzione alla convenzione stipulata col Sultano, non trovando altra via per risolvere prontamente la questione, fece pressioni sul Filonardi, non trovando altra via per risolvere prontamente la questione, fece pressioni sul Filonardi, perchè accettasse ugualmente il mandato, valendosi della piccola società « V. Filonardi & C. » già da tempo da lui formata per il commercio fra l'Italia e lo Zanzibar. Ma il Filonardi, per quanto vivamente desiderasse di veder realizzato il sogno cui aveva dedicato tutto se stesso da lunghi anni, quello di assicurare al nostro Paese un vasto possesso sulla costa somala, ben conoscendo lo stato della lontana regione e le difficoltà da superare, fece presente come l'esiguo capitale della sua società (Lit. 160.000), già in massima parte assorbito nelle iniziative di preparazione, unitamente alla sovvenzione governativa di Lit. 300.000 annue, fosse insufficiente, di fronte al complesso compito da assolvere. Ma il Governo non poteva concedere di più in quel momento, per insormontabili ragioni politiche e di bilancio; ed il Filonardi, per quanto riluttante, finì col sobbarcarsi alle condizioni che gli venivano offerte, quando ebbe assicurazione che, prima della scadenza dei tre anni, sarebbe stata presentata al Parlamento la legge d'approvazione di un contratto per 50 anni, cosa che avrebbe dato modo alla Compagnia di ottenere il più largo credito che le necessitava; ed ebbe promessa che, nel frattempo, non gli sarebbero mancati ulteriori eventuali aiuti. Trattavasi quindi di un periodo transitorio, in attesa della sistemazione adeguata e definitiva, che la Compagnia, nella strettezza dei mezzi di cui poteva disporre, avrebbe potuto traversare, soltanto se tutto fosse proceduto pacificamente.

Invece, fin dal principio, le cose si fecero difficili, in seguito all'assassinio del tenente di vascello Talmone, avvenuto durante la presa di possesso di Merca. Quale giusta ed esemplare punizione fu bombardata detta città, come, circa due anni prima, era stata bombardata Ujarcik, per l'uccisione del tenente Zavagli; e, per evitare il ripetersi di tali dolorosi fatti, si dovette imporre il disarmo degli abitanti nelle città costiere. Tali provvedimenti, suscitando nelle fiere ed indomite popolazioni rancori e diffidenze verso gli Italiani, crearono un ambiente tale da far deviare la nostra azione da quell'indirizzo pacifico, che si era sperato di poter seguire.

Per il mantenimento stesso del nostro possesso, si rendeva necessario che la Compagnia si mettesse in condizioni di prestigio e di sicurezza tali, da poter imporre l'obbedienza e far rispettare l'ordine. Si dovettero iniziare subito, per portarli prontamente a termine, lavori che si era previsto di fare nel corso di parecchi anni, come il completamento delle mura di Mogadiscio, scelta a sede del governo, per chiudere la città ed obbligare i moltissimi somali della campagna che vi entravano giornalmente a deporre le armi alle sue porte, sottraendola da un loro eventuale colpo di mano. Fu necessario approvvigionare, urgentemente, prima che la costa si chiudesse, le tre principali città, minacciate di blocco

« Non ho potuto ancora scorrere attentamente i giornali che lei gentilmente m'inviò; ma, sia dai giornali stessi, come dalla lettera del

e di affamamento dalle turbolenti tribù circostanti, per esasperarne la popolazione e spingerla a « ricacciare in mare gli intrusi stranieri ». Ai 680 ascari assoldati e divisi nei vari porti a formarne le guarnigioni, armati ancora per la maggior parte di vecchi fucili a miccia, dovevano fornirsi armi a retrocarica, per fare di essi, malgrado il piccolo numero, una forza reale; e così nei fortificati erano da sostituirsi, agli antichi ed inservibili pochi cannoni che vi esistevano, alcuni pezzi moderni. Infine non si poteva fare a meno di un piccolo bastimento a vapore, per mantenere l'ordine lungo la costa sotto il nostro controllo, estesasi quasi 300 miglia, ed impedire il contrabbando ed il traffico degli schiavi.

Il Filonardi, non essendo riuscito a trovare aiuti finanziari da privati e da Banche, nemmeno ad Aden, ove si era rivolto, fu obbligato, sotto l'incalzare degli eventi, a chiedere a Roma quel maggior sostegno che gli era stato promesso. Egli fece presente che la Compagnia, che ben si sapeva a quali condizioni avesse accettato il mandato, non era in grado di far fronte, con i propri mezzi, alle impreviste imperiose necessità, sorte non per sua colpa, senza che la madre Patria lo aiutasse, se non altro con qualche temporanea agevolazione. Ma il Governo, specialmente quando alla Consulta salì a dirigere gli affari coloniali, l'on. Antonelli, non volle riconoscere gli impegni morali presi dal precedente Gabinetto. In tali sentì comunque il dovere patriottico di sostenere il Filonardi nella grande opera che stava compiendo a beneficio del Paese, irrigidendosi nelle condizioni formalmente risultanti dal contratto. Rifiutò di anticipare un semestre della sovvenzione, chiesto dal Filonardi, senza che pertanto venisse aggravato di alcun nuovo onere il bilancio, dello Stato; sofisticando sul quantitativo delle armi e delle munizioni domandate urgentemente, volendo prima assicurarsi della modalità e della data in cui sarebbe avvenuto il pagamento, faceva giungere l'epoca del monsoni di S. O., per cui il Filonardi rimase quasi disarmato, in mezzo a popolazioni ostili e feroci, per tutto il periodo di costa chiusa; non solo rifiutò la concessione del piccolo bastimento a vapore, ma ritirò dalle acque somale la R. Nave che fino allora vi era stata stazionaria, togliendo al Filonardi quel valido appoggio; infine, come se il Filonardi, che così nobilmente lavorava per la sua Patria, se ne fosse reso indegno, gli furono richieste telegraficamente le dimissioni da R. Console!

A persone recatesi a far considerare la critica posizione del Filonardi, abbandonato su quella lontana costa, colla onere responsabilità di mantenervi nel nome italiano e come l'eventuale caduta della Compagnia avrebbe gettato il discredito sul nome italiano e provocato grave danno politico al nostro Paese, l'Antonelli dichiarava che « non avendo alcuna fiducia nell'opera intrapresa dal Filonardi nel Benadir, che riteneva destinata a fallire, giudicava opportuno negare il chiesto anticipo e qualsiasi aiuto, per procurare una immediata liquidazione della Compagnia ». Aggiungeva altresì che « l'Africa aveva scaldato la testa al Filonardi ed il Governo sentiva il dovere di curarlo »!

Così veniva ricompensato il povero Filonardi, che con lungimirante iniziativa, con incrollabile fede, correndo cento volte rischio della sua vita, dava da quindici anni tutta la sua intelligente attività, prezioso collaboratore di Francesco Crispi, per acquistare e mantenere all'Italia quella grande regione, che oggi forma la nostra più promettente colonia. Se il Filonardi non avesse coraggiosamente sfidato gli eventi e resistito con cuore forte, nascondendo agli occhi degli indigeni la nostra debolezza ed imponendosi su di essi col prestigio della sua persona, avesse abbandonato il paese, quasi sicuramente il Benadir e la Somalia sarebbero stati perduti per noi, perchè la concessione del Sultano di Zanzibar sarebbe decaduta *de jure*.

L'opera di Vincenzo Filonardi, misconosciuta e ripagata d'ingratitude dai suoi con-

« Trevis (1), vedo che gli affari in Abissinia non sono tanto buoni. Altro
« che Menelik morto ! Pare che abbia lui l'intenzione di ammazzar noi !
« Ecco il guadagno delle colonie militari; guerra e milioni, senza costruito.

temporanei, ed oggi quasi ignorata, se non male apprezzata, attende di essere messa nella luce che merita, come quella di uno dei nostri precursori e pionieri maggiormente benemeriti della riconoscenza della Patria.

Nel novembre 1894 il Filonardi aveva appreso dal capitano Antonio Cecchi, in missione al Benadir, tutto il malumore e la cattiva disposizione che ingiustamente si aveva dal Governo contro di lui. Pochi mesi dopo, nel maggio 1895, egli si recò a Roma, dimostrò che non sarebbe stato possibile fare di più di quanto egli aveva fatto con i mezzi fornitigli; espose quanto sarebbe stato necessario, per adempiere il vasto mandato, in chiunque lo avesse assunto. Ma trovò freddezza ed indifferenza ed a nulla di conclusivo poté pervenire. Rientrò al Benadir nell'ottobre, profondamente scoraggiato, in attesa delle decisioni che il Governo si era riservato di fargli conoscere.

Invece di accogliere le proposte del Filonardi, il Governo preferì d'incoraggiare la formazione di una nuova società, che avesse una base finanziaria più larga, alla quale poi, sia detto tra parentesi, fu concessa la maggior sovvenzione chiesta da Filonardi. Verso la fine di quel medesimo anno 1895, infatti, dietro incitamento del Governo, il capitano Cecchi ed un nipote di questi, Giorgio Mylius, iniziarono a Milano trattative a tale scopo fra i maggiori industriali e commercianti. Vi furono riunioni ed il Mylius espose gli obiettivi che si proponeva la costituenda società. Si raggiunse un accordo di massima; fu nominato un ufficio di presidenza che trattasse col Governo le concessioni da ottenersi.

Soltanto il 15 aprile 1896 il Ministro degli Esteri scriveva al Filonardi, tanto lontano da tali trattative, per partecipargli che una nuova società stava per formarsi e che una R. Nave si sarebbe recata prossimamente al Benadir, con a bordo il capitano Cecchi, munito di precise istruzioni per il passaggio dell'amministrazione, che il Governo avrebbe assunto direttamente, in attesa della definitiva costituzione della società stessa.

La R. Nave si fece attendere qualche tempo:

« Sono sempre in attesa di questa nave e di quest'uomo che porta il verbo di Roma », scriveva il Filonardi; al fratello, « ma all'orizzonte non spuntano che le vele latine dei dahu » che mantengono vivo il commercio fra Zanzibar, i Benadir e la costa arabica ».

Finalmente il 10 maggio arrivò a Mogadiscio il « Volturmo ». Col Cecchi, rappresentante del Governo, erano il dott. Dulo e l'ispettore delle Dogane Quirighetti, delegati della nuova Società, per prendere in consegna il territorio, al prossimo 16 luglio, scadenza del contratto Filonardi.

Dai nuovi dirigenti e dal Governo fu fatto invito al Filonardi di rimanere al Benadir. Ma egli non ritenne di poter accettare, non tanto per ragione di suscettibilità personali, ché, animato dal più grande amore di Patria, avrebbe, malgrado tutto, e facendo tacere qualunque risentimento, proseguito a dare tutto sé stesso alla colonia; quanto perchè il programma della nuova società, che giudicava basato sull'equivoco, ed il capitale da essa raccolto, risultavano troppo dalle sue vedute per una vera e seria sistemazione del Benadir. Ed i risultati ottenuti dalla nuova gestione non smentirono le sue previsioni.

Anni peraltro volentieri a rimanere a capo dell'amministrazione, col titolo di R. Commissario, fino alla riapertura della costa, per facilitare il compito ai nuovi arrivati.

(1) Una lettera del Trevis gli aveva portate le tristi notizie di Amba Alagi e di Makallé.

« Ho ricevuto il libro del Rovetta; grazie.

« Sarei a pregarla, quando viene una carovana, di inviarmi un poco
« di riso, ché qui non ve ne è nemmeno un grano.

« Perdoni la fretta in cui scrivo e la prego dei miei ossequi alla di
« lei Signora. Voglia aggradire i miei più cordiali saluti.

Di lei obb.mo U. FERRANDI »

Lugh, 14 aprile 1896.

« Carissimo Sig. Trevis,

« Saranno circa dieci giorni che le scrissi, inviando le lettere a Mo-
« gadiscio, quando ieri ricevetti la gradita sua dell'8 marzo, che m'inviò,
« via Bardera; ritornando il messo a Bardera stessa, ne approfittai per
« inviarle il mio saluto.

« Mi dispiace di sentire che lei fu ammalato; ma, via, apprendo
« che ora sta meglio. Però, creda, il clima d'Africa è un maledetto clima,
« col quale bisogna avere degli speciali riguardi.

« Lugh ha il clima buono; ma v'è un non so che, che, tratto tratto,
« si presentano dei fenomeni strani. Nella poca guarnigione che ho, devo
« già constatare due morti. Un po' di febbre; dolori al capo; tre o quattro
« giorni di dissenteria, e si muore.

« Da che sono qui, non ho mai avuto nulla; ma gli ascari, invece,
« mi hanno già consumata più della metà della provvista del chinino.
« Guardo le piogge imminenti con certa apprensione.

« Uno degli ascari morti era uno dei miei di Brava; un Somali di
« Obbia, certo Dile, un ragazzo che avrebbe ucciso un toro con un pugno.

« Si presentano pure, tratto tratto, in questa località delle convul-
« sioni, che il popolino dice prodotte dai " gin " (1), di cui però non
« so la causa e cerco di studiarla.

« In uno di questi giorni mi è accaduto un fatto semi serio. Mentre
« su di una zattera discendevo il fiume, un ippopotamo (cosa che non
« vidi mai) tentò di assalirmi; ma, con un colpo di fucile, lo uccisi. Per
« trasportare al campo la carne, il cranio e la pelle, che conserverò, ho
« impiegato quattro camelli, talmente l'animale era grande.

« Ora faccio varie escursioni; ma è un paese d'una monotonia " scoc-
« cante ". Almeno, quando era a Brava, aveva quelle belle escursioni
« in riva al mare, o al di là dei colli a Mudun, Anabonet, Sablalle. Alla
« sera, aveva persone cui parlare. Qui nulla; piano, piano, piano; colli
« di poca elevazione e lontani; gente incretinata, della quale non ho mai
« vista l'uguale in nessun paese. E se non fosse il lavoro che ho a pacifi-

«care tribù, e legare relazioni con tribù lontane, vi sarebbe da morir di noia (1).

«Quello che ho di bello in questo paese è che non ho degli Abubaker, che proteggono i fufanti, come quando era a Brava, che costui difendeva gli Haggi Abba, i Scek Nurin e compagnia.

«Ora vedo che lei non ha più le noie che ho dovuto subire io per due anni, e ne godo. Brava è un buon paese, caro Trevis, e se uno vuol darsi un po' di pena, lo rialzerà, stringendo le relazioni con Bardera, proteggendo le carovane; e credo che Brava, sapendo fare, avrà un avvenire più che gli altri porti del Benadir, aiutata com'è dalla sua rada, che è la meno peggiore della costa.

«Vedo, e dalla sua lettera e dai giornali, che una nuova Compagnia viene al Benadir. Mi rincrescerebbe se il Filonardi non ne prendesse la direzione, perchè se alla testa sarà solo gente che s'intende di commercio e non di amministrazione politica, temo che il Benadir dovrà cadere, perchè gli Inglesi sapranno fare la contropartita.

«Della spedizione Bottego non ho notizie; ma spero di riceverne fra breve ed allora le scriverò.

«Le invio due lettere, una per il sig. Mamini e l'altra per Cecchi, che la prego far recapitare.

«Prego, se viene un bastimento da guerra, di farsi dare qualche pacco di cartucce per Wetterly, caricate a balistite, e di volermene fare invio.

«Quando lei sa qualche cosa di concreto sul lavoro della nuova Compagnia mi voglia tenere informato; come pure a volermi scrivere se il sig. Viegas è sempre a Zanzibar, dipendente dal sig. Filonardi.

«Si ricordi di me, mio buon Trevis, e non manchi, quando ha occasioni, di scrivermi anche un semplice biglietto; e voglia gradire coi miei saluti cordiali, una stretta di mano dal

suo aff.mo UGO FERRANDI ».

«Carissimo Sig. Filonardi,

Lugh, 15 maggio 1896.

«Se tutte le notizie che arrivano dall'Eritrea sono come quelle che da due mesi si seguono, veramente v'è da disperare per il nostro Paese.

«Comprendo che i soldati siano fatti per fare la guerra; ma fare la guerra, senza essere apparecchiati, e prendere continuamente delle "batoste," questo poi non lo comprendo. Voglio sperare che il Bal-

«dissera sia più fortunato e, diciamo pure, un po' più generale del Barateri e che lo stellone non ci abbandoni.

«Vedo dalla sua lettera che questa benedetta nave da guerra, che deve arrivare al Benadir, è come l'Araba Fenice; e così anche io sono all'oscuro di ogni cosa.

«Dal novembre che sono in Lugh, lo crederebbe? non ho avuto ancora istruzioni dalla Società Geografica Italiana; non parliamo di aiuti, ch'è ormai ho fatto il callo e m'aiuto da me stesso, perchè, credo, arriveranno quando meno ne avrò bisogno.

«Di Lugh ho poco da dire; il paese è tranquillo, benchè molti abbiano sempre paura degli Amhara, ed il commercio sia sempre un po' languente. Sempre si attendono le carovane con molto avorio; ma di avorio ne vedo arrivare ben poco. La piazza è però sprovvista di "mericani"; onde, se arrivasse molto avorio, le carovane del Livin dovrebbero fermarsi molto tempo qui, fino a che arrivino le merci dalla costa.

«Ho inviato lettere anche ad un capo Arussi, che mi spedi un messo, per vedere di fargli far la pace coi Di Godia; e così spero di riaprire, come era per il passato, la via da Lugh agli Arussi.

«Io non so che intenzioni avrà la nuova Società del Benadir; se solo di limitare il suo lavoro alla costa, o di spingersi all'interno. Lei, vedendo il Cecchi, potrà sapere qualche cosa in proposito.

«E lei, caro Filonardi, è deciso d'abbandonare il Benadir? Io spererei di no.

«A Lugh lavoro; ma lei comprenderà che la vita è un po' da anacoreta; e quando ho un po' di pace dal lavoro del forte, dall'istruzione degli ascari e dalle querele dei cittadini lughiani, l'unico spasso è la lettura; e quando m'arrivano i giornali, li leggo tanto, che quasi li apprendo a memoria. V'è da incrinare!

«Io la pregherei infinitamente se ha un dizionario inglese, italiano o francese, d'inviarmelo; come pure, se lo ha letto, il libro di Portal sull'Uganda, e dei giornali, comunque sia il colore ed il formato, che mi sono sempre molto graditi. Pensi che qui si è come Robinson Crusoe, collo svantaggio d'aver troppi Venerdì.

«Non manchi, caro sig. Filonardi, quando si presenta l'occasione, di scrivermi anche un semplice biglietto, per darmi sue nuove; e non manchi di comandarmi in ogni cosa in cui possa essere utile in questo paese.

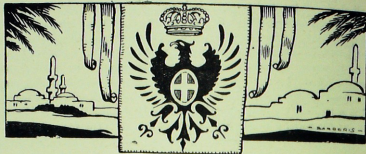
«Voglia porgere i miei rispettosissimi ossequi alla di lei Signora, e, ringraziandola delle mille premure che si prende per me, aggradisca i miei saluti più cordiali.

Di lei obb.mo U. FERRANDI »

RENATO TREVIS

(Continua)

(1) Il Ferrandi aveva già ottenuta la sottomissione all'Italia di diverse tribù che avevano sottoscritto il relativo trattato: dei Merehan, dei Boran-Meheran, degli Auianto, dei Aulian, sotto le rispettive date del 17, 24, 29 febbraio e 3 marzo 1896.



IL CAPITANO UGO FERRANDI A LUGH

(Lettere inedite a Vincenzo Filonardi ed a Giacomo Trevis)

(Continuazione, e fine; v. fascicolo precedente)

Lugh, 17 giugno 1896.

« Carissimo Sig. Filonardi,

« Il latore del presente biglietto è certo Ghiloule, che è "malac",
« o specie di sotto capo degli Elai. Vive esso a Minacoron (Accaba).

« Dalle informazioni avute mi viene detto essere uomo assai in-
« fluente nella sua tribù; e, quello che è più, tutti sono concordi nel dire
« che è un galantuomo. Viene di frequente a Mogadiscio per ragioni
« di commercio; onde, se le informazioni da me avute concorderanno
« con quelle che potrà avere lei, glielo raccomando.

« Glielo raccomando nel senso che è utile, sia per Mogadiscio, sia
« per Lugh, di attirare nella nostra sfera d'amicizia gli Elai, che sono
« tribù importanti e che dominano in gran parte le vie che, da Merca
« o da Mogadiscio, vengono a Lugh.

« A Lugh nulla di nuovo. Si attendono le carovane dalla costa, che
« non arrivano mai; dal Livin incominciano a venire delle carovane e,
« in questi ultimi giorni, è arrivato almeno un 40 frassele di avorio.

« Della spedizione Bottego nessuna notizia. Quando riceverò la cor-
« rispondenza dalla costa, le scriverò più a lungo, perchè allora potrò
« inviare un corriere.

« Voglia, egregio sig. Filonardi, aggradire i miei più cordiali saluti.

U. FERRANDI *

Lugh, 4 luglio 1896.

« Carissimo Sig. Filonardi,

« Avrà ricevuto un mio biglietto del 17 giugno scorso, rilasciato ai
« "malac" degli Elai, Ghiloule, che le raccomandavo, ove accusavo
« ricevuta della di lei lettera del 24 aprile, nonchè del sesamo e sementi
« varie, che lei ha ben voluto inviarmi.

« Ho notizie, da una carovana venuta dall'Arbore, che la spedizione
« Bottego era nel maggio al Bisan Gurraccia, fra gli Arussi Burgi e il
« Conso. La carovana che venne a Lugh non vide la spedizione, ma ebbe
« notizie dagli indigeni. Alla spedizione erano morti tutti i camelli; ma
« ha potuto rifornirsi di asini. Fu bene accolta dagli Amhara Burgi, e
« con questi fece guerra agli Amhara Baditu, tribù nemica degli Amhara
« Burgi, e che dicono essere gente turbolenta e triste. Trovandosi quindi
« la spedizione a Bisan, Gurraccia fu assalita dai Conso; ma questi furono
« respinti, lasciando due morti. A maggio la spedizione voleva lasciare
« Bisan Gurraccia per andare al Conso.

« Ecco le scarse notizie avute, della verità delle quali non rispondo.

« La corrispondenza per il Bottego, dal R. Consolato di Zanzibar,
« è qui pervenuta al 10 maggio; l'ho inviata al 25 maggio a mezzo di
« Boran; e, se la spedizione si trovava nel bacino del Ganana o del Daua,
« credo la potrà ricevere (1).

« A Lugh nulla di nuovo; pace assoluta. Correvano voci che i Raha-

(1) In seguito all'infesta giornata di Adua la Società Geografica Italiana, preoccupandosi vivamente della sorte della spedizione Bottego, interessava il R. Governo perchè fosse inalterato immediatamente un corriere da Lugh per mettere al corrente degli avvenimenti militari del Tigre il capitano Bottego, e per consigliarlo di evitare, nel suo viaggio di ritorno, di passare, come era nella sua intenzione, attraverso territori soggetti al Negus, ove avrebbe potuto incontrare serio pericolo.

Il 13 aprile 1896 giungeva a Mogadiscio dal R. Consolato di Zanzibar un plico diretto al Bottego, contenente istruzioni, che il Filonardi si affrettava ad inviare subito a Lugh, accompagnandolo colla seguente lettera:

« Sig. Cap. Ugo Ferrandi,

« Ricevo in questo momento dal R. Consolato di Zanzibar un piego con raccoman-
« dazione di farlo pervenire col mezzo più pronto e più sicuro possibile al capitano V.
« Bottego.

« Io confido il piego e le lettere giunte al Somalo Cuzima Abdi, che partirà domani
« da Mogadiscio per Lugh direttamente.

«nuin volessero impedire alle carovane di venire a Lugh; nulla vi è di vero; la via è libera.

«Essendochè ora il Ganana incomincia ad ingrossare, queste genti hanno una gran paura che gli Amhara vengano, perchè lungo la via troveranno acqua. Alcuni scek Rahanuin pregano e digiunano per scongiurare Allah di tenere lontana l'invasione amharica. Da notizie che ebbi ieri dagli Arussi non si hanno novelle degli Amhara.

«Dallo scek di Bardera ebbi notizia di un fatto che riguarda lei e i suoi interessi. Una carovana d'avorio, giunta dai Boran a Bardera, per venire alla costa del Benadir, fu dietro i consigli di Mohamed Gap, fratello del famigerato Haggi Abba, indirizzata a Kisimayo. Spero che a Gobuin i suoi impiegati avranno percepiti i diritti doganali. La quantità d'avorio, mi viene detto, era di circa 35 frassele.

«Questo Mohamed Gap, che io conobbi a Bardera, si è ora messo dalla parte degli Inglesi, e per essi intriga. Però è un uomo che si può mettere subito a posto. A Brava è indebitato, e non vi è altro da

«Le comunicazioni del R. Consolato pel capitano Bottego sono di tale importanza che non dubito Ella vorrà provvedere all'inoltrato col mezzo che crederà più opportuno e più celere. Con distinta stima

L'Amministratore Vincenzo Filonardi».

Pochi giorni dopo, il Filonardi rassicurava il Ministro degli Esteri di aver fatto quanto era in lui per il recapito del plico al Bottego, col seguente rapporto:

Mogadiscio, 19 aprile 1896.

«Signor Ministro,

«Dal R. Consolato di Zanzibar mi pervenne il 13 corrente un piego pel capitano Bottego e pel capitano Ferrandi, con raccomandazione d'inoltrarlo col mezzo più pronto e sicuro possibile.

«Senza indugiare ho confidato il piego al Galla-Boran Cujama Abdi, che il cap. Bottego mandò a Lugh dal territorio degli Amhara Burgi con le sue lettere, ed il cap. Ferrandi ha spedito col plico stesso da Lugh alla costa.

«Ritengo che Cujama Abdi adempirà fedelmente il mandato, perchè deve tornare a Mogadiscio, con testimoni, per liberare dalla schiavitù una sua sorella che, dietro sua domanda, ho tolto al proprietario, in attesa delle prove che egli ha promesso di portare.

«Prego l'E. V. di gradire i sensi della mia perfetta osservanza».

Il corriere spedito dal Filonardi giunse a Lugh il 10 maggio, seguito da un altro il giorno seguente, col quale il Ferrandi riceveva l'angosciosa notizia della catastrofe di Abba Garima.

Il Ferrandi si mise subito alla ricerca di un messo che gli offrisse sufficiente garanzia di compiere con fedeltà la missione di raggiungere la spedizione Bottego e consegnare al Capitano il plico; il che avrebbe assai probabilmente significato la salvezza della sped-

«fare che suscitargli contro i creditori; e poichè va di frequente a Kisi-mayo, credo che lei potrà, dietro domanda, farlo venire a Brava a regolare i conti, quando i creditori vogliano esser pagati. Se io vado a Bardera lo sfratto subito, e buon viaggio. Lo scek di Bardera è pure della mia intenzione. Ma io, per ora, non posso muovermi; non ho mai avute istruzioni, ed ho pochi ascari per potermi recare qua e là, cosa che sarebbe tanto necessaria per mettere ordine in questa regione; piena d'intriganti e di canaglie.

«Di me non le dico nulla; sto bene; ma ho poca pace e lavoro molto a sentire le note lamentose di questa gente.

«Confido di ricevere presto sue novelle, e mi si confermi la speranza che, per il bene di questo paese, sia conservato lei alla direzione della Compagnia. Perchè, se non vi sarà gente pratica di queste popolazioni, credo che ogni sforzo per mettere dell'ordine riuscirà inutile.

«Porgendo i miei rispettosissimi ossequi alla di lei Signora, voglia aggradire i miei più cordiali saluti.

U. FERRANDI »

zione stessa. La difficoltà non fu lieve, perchè anche i commercianti Ghera, che trafficavano fra i Boran, raramente si spingevano fino agli Amhara Burgi.

Ebbe la ventura di trovare finalmente un Galla Boran dei Baditu, certo Giana Gudana, il quale tornando al suo paese, vicino agli Amhara Burgi, s'incaricò di portare la corrispondenza, chiedendo sei mesi di tempo per ritornare a Lugh colla risposta del Bottego.

Il messo lasciava Lugh il 25 maggio, mentre in quel momento la spedizione, dopo 149 giorni di marcia, trovavasi fra gli Occiello, sulle rive del Lago Ciamb.

A varie riprese giunsero al Ferrandi notizie di Giana Gudana, a mezzo di commercianti che provenivano dai Boran; ed anzi, verso i primi del settembre, alcuni Ghera assicurano di averlo visto a poche giornate di cammino dagli Amhara Burgi, cosa che fece sperare al Ferrandi che egli potesse raggiungere il Bottego, prima che questi si fosse inoltrato, ignaro del pericolo che lo attendeva, nelle regioni soggette allo Scioa, se attraverso queste, avesse mantenuta la decisione di dirigere la marcia del ritorno.

Ma ormai la spedizione era troppo lontana ed internata; e fin dalla seconda quindicina del marzo, dopo Ascebo, non poteva ricevere più notizie.

«..... In quel tempo un Somalo proveniente da Lugh ci recò notizie di quella stazione», scrivono Vannutelli e Citeri nella «Relazione preliminare sui risultati geografici della II spedizione Bottego» (vedi *Boll. Soc. Geografica Italiana*, anno 1897, fascicolo IX), «e d'allora in poi, per tutto il resto del viaggio rimanemmo all'oscuro delle cose d'Italia. Sino ad Ascebo la distanza era la sola difficoltà che una notizia qualsiasi avrebbe dovuto superare per giungere fino a noi; ma poco più oltre nessun corriere avrebbe potuto ormai raggiungerci».

Sventuratamente così avvenne; Giana Gudana non riuscì a raggiungerli e la spedizione andò incontro alla selvaggia ostilità scioana ed al combattimento di Monte Gobbi, avvenuto il 17 marzo 1897, ove la carovana fu quasi distrutta ed il Bottego lasciò eroicamente la vita.

Lugh, 13 agosto 1896.

« Carissimo Sig. Filonardi,

« Ho delle notizie poco dilettevoli a darle; ma le invio rapide, perché ho bisogno della sua energia e del suo valido aiuto.

« Stamane un Somalo, venuto da Accaba, mi conferma la notizia dello svaligiamento della carovana di Mogadiscio, qui diretta.

« L'8 agosto, alle prime notizie del fatto, le inviai un corriere con una mia, per avvertirla di arrestare gli Elai che si trovano nel Benadir.

« Io ho cinque ostaggi a Lugh, degli Elai.

« Ieri sera poi, ricevetti la sua del 4 luglio, che aveva data a "malac" Ghidoule. Il "malac" non venne a Lugh, e, povero diavolo, fa il suo dovere essendo rimasto ad assistere la carovana, ed in conflitto con gli Elai.

« Ma la notizia molto più grave è questa. Istigatore degli Elai è Hossein Dera del rer seek Mumin di Mogadiscio, il quale si trova ora ad Accaba. Questi si vanta capo e seek per gli Elai, i quali l'ubbidiscono ciecamente. Essendo che lui solo vorrebbe avere il monopolio del commercio, anche per il passato, faceva rubare le carovane di Mogadiscio; ed ora, facendosi vedere, prima amico, di sottomano istigò gli Elai a rubare la carovana del "frenghi", del "kafir"; e la carovana, appena uscita da Accaba, fu assalita e dispersa. Mi mancano particolari ed attendo con ansia la venuta di "malac" Ghidoule.

« Questo è ancor poco rispetto a Hossein Dera; v'è ancora qualcosa di più grave.

« Hossein Dera, dietro testimonianze vere, è il delegato o rappresentante degli Amhara in Lugh. I Scioani gli hanno dato e la bandiera e la carta di riconoscimento; e lui è delegato ad esigere il tributo, per conto di Menelik. Io non posso perdere tempo ed ho agito.

« Ho preso in arresto il suo rappresentante di Lugh (che è pure una canaglia come Hossein Dera), ed ho inviato un biglietto ad Hossein Dera, notificandogli che, se entro 16 giorni, non mi consegna e la bandiera degli Scioani e la carta, fucilo il suo rappresentante.

« Per sua regola, gli stessi rer Seek Mumin e parenti, che sono qui, dicono che la bandiera e la carta furono smarrite; ma non è vero; però confermano che egli è il rappresentante per riscuotere le imposte per conto di Menelik.

« Vede, caro Filonardi, in che razza di paese mi trovo; in mezzo ai traditori; ma non li temo, e farò il mio dovere fino alla fine.

« Ora ho un timore, che Hossein Dera verrà a piangere da lei. Non si lasci intenerire; se viene a Lugh, io lo fucilo senza pietà, perché è nemico nostro e so che fa propaganda contro di noi in Accaba.

« Se capita da lei, mi raccomando, se non lo vuole fucilare, lo tenga prigioniero, e gli sequestri tutto; io però sono per la prima soluzione.

« Lei a Mogadiscio potrà avere altre informazioni gravi su Hossein Dera.

« Il paese è tranquillo; ma, ripeto, è un brutto paese, pieno di canaglia. Io, cogli ascari, non ho nulla da temere, anche quando tutti i Somali venissero ad attaccarmi, perché mi sono messo in uno stato di difesa buonissimo.

« In quanto ad assicurare le vie, fra qui e la costa, bisogna adottare il sistema che, se i Rahanuin svaligiano le carovane, occorre, appena capitano alla costa, o a Lugh, arrestare gli individui appartenenti alle tribù degli svaligiatori; e far pagare ciò che hanno rubato, o fucilare gli ostaggi. È un regime draconiano, ma necessario.

« Dalla sua lettera apprendo che coadiuvato nel lavoro, oltre che dal bravo Trevis, dai signori Dulio e Quirighetti; credo che siano due novaresi ed amici miei, perché ho amici che portano tale casato e che so dimorarono a Massaua e nello Scioa. Se sono dessi, me li saluti tanto.

« Perdoni se scrivo sconnesso; ma ho fretta di far partire questa lettera.

« I miei ossequi alla di lei Signora e mille cari saluti.

Suo obb.mo U. FERRANDI »

« P. S. Mi raccomando; nessuna pietà se le capita Hossein Dera. « Usi tutto il rigore immaginabile, e s'informi a Mogadiscio delle prodezze di questo bel messere; credo che Ali Farheddin la potrà informare in proposito ».

Dal mese di agosto 1896, ad ogni arrivo di carovana alla costa, si spargevano voci di una nuova calata degli Scioani su Lugh.

« Ieri ho ricevute cattive notizie da Lugh », scriveva il giorno 17 di detto mese da Mogadiscio il Filonardi al Trevis: « l'agente di Ali Fakirdin scrive l'I Sefer che gli Amhara sono scesi negli Arussi ».

« Galla. La notizia merita conferma; Ferrandi non ha mandato ancora lettere in proposito; però, siccome la scadenza annuale del tributo si avvicina, la voce può essere disgraziatamente vera ».

Pochi giorni dopo il Trevis gli comunicava da Brava:

« Qui corre voce che numerosi Abissini siano a poca distanza da Lugh e che il cap. Ferrandi abbia armato parte dei Casaraguta ed abbia costruito un muro di cinta ed un fosso. Ciò fa credere che gli Abissini vogliano mantenere la promessa fatta l'anno scorso. A questo proposito stimo mio dovere il rammentare che Brava (il cui muro di cinta è aperto in una ventina di posti da breccie larghe dozzine di metri) non è munita che di 88 fucili e 4 cassette di munizioni per Wetterly ».

L'apprensione del Trevis non era ingiustificata, poichè si diceva che questa volta gli Scioani avessero l'intenzione di scendere, dopo Lugh, fino al mare; sorgeva pertanto l'eventualità di dover difendere le città della costa. Su tale importante questione il Filonardi gli manifestava così le sue idee:

« La discesa degli Amhara alla costa per quest'anno è poco probabile; dato che vengano, è da supporre che le loro forze ammontino a parecchie migliaia. Contro una forza numerosa e ben armata sarebbe follia il voler mantenere in istato di difesa tutte le nostre stazioni, con le poche truppe e le poche munizioni di cui disponiamo.

« La distanza che ci separa, e la difficoltà dei trasporti, non permettono di far accorrere un aiuto valido dove il pericolo vien segnalato, senza esporsi a non più ritornare alla stazione di partenza, che rimarrebbe indifesa nelle mani degli Amhara.

« Perciò, data la malaugurata ipotesi che gli Amhara scendano alla costa, è mia intenzione di riunire tutte le forze in due, o magari in una sola stazione, per poter opporre una non effimera resistenza, fino all'arrivo di rinforzi e di aiuti. La difesa si concentrerebbe in Merca e Mogadiscio, se possibile; se le notizie ci segnalassero un nemico numeroso, saremmo obbligati a concentrare tutto in Mogadiscio. Questo piano, s'intende, non è ideato che pel tempo in cui la navigazione è sospesa. Fra un mese, coll'aiuto di una R. Nave, si potrà forse tentare di mantenere anche le altre stazioni ».

Intanto, a Roma, la Società Geografica Italiana ed il R. Governo si preoccupavano della situazione del cap. Ferrandi, isolato in Lugh, a qualche centinaio di chilometri dalla costa, con pochi ascari; in condizioni quindi difficili, contro un attacco di gente numerosa e, senza dubbio, inorgogliata dai recenti successi ottenuti contro di noi in Eritrea.

Il 19 agosto, rispedito da Kisimayo a mezzo di un « tarish », giungeva a Brava il seguente dispaccio dal R. Consolato di Zanzibar:

« Prego inviare corriere celere Ferrandi, avvisandolo nome superiore

« dicastero, che, data possibilità incursioni Amhara, lo si autorizza, ben inteso in caso d'imminente pericolo, ripiegare costa. Cecchi ».

Il Trevis spediva immediatamente un corriere speciale a Lugh; ma questi, invece di percorrere la via di Bardera, come gli era stato ordinato, si diresse per Aodeghele. A Wagadi, sullo Scebeli, fu arrestato dai Bimal Boras, i quali lo legarono e ferirono di bastone, derubandolo delle lettere per il Ferrandi. Poco dopo il « tarish » riusciva a fuggire e, recatosi a Merca, raccontò quanto gli era avvenuto al Vali, il quale dette tre giorni di tempo ai vecchi Bimal per la restituzione della corrispondenza rubata.

Pervenuta a Brava la notizia, il Trevis si affrettava a spedire un nuovo corriere al Ferrandi colla copia del dispaccio, mentre informava il Filonardi, suggerendogli di inviare anche lui, per maggiore sicurezza, un messo da Mogadiscio. Così fece il Filonardi il giorno 21, accompagnando la copia del dispaccio stesso colla seguente lettera:

« Ho ricevuto questa mattina il seguente telegramma che Trevis mi scrive di averle trasmesso da Brava; però ho creduto di mandargliene una seconda copia, perchè i corrieri talvolta tardano, e talvolta si perdono.

« Notizie giunte recentemente da Ganane mi fanno temere per lei; desidererei portarle aiuto, ma non mi hanno lasciati i mezzi per farlo.

« Per il momento il timore di una nuova invasione amharica ritiene i negozianti dallo spedire carovane a Lugh ».

Il Ferrandi non tenne conto dell'autorizzazione che gli giungeva da Roma. Partire significava cedere Lugh agli Scioani e cadere nel disprezzo degli indigeni, che si sarebbero visti abbandonare da coloro nei quali avevano riposta fiducia, proprio quando da essi attendevano aiuto e protezione. Il Ferrandi sentì che in quel momento egli personificava l'Italia, la cui dignità stessa era in gioco dinanzi agli occhi dell'intera Somalia. Non esitò quindi a rimanere, qualunque potesse essere il pericolo, fidando sullo stato di difesa in cui aveva messo il fortino; chiedendo al R. Consolato di Zanzibar soltanto il rinforzo di una sessantina di ascari e l'invio di armi e munizioni.

Il 20 agosto un'altra carovana portava a Brava la notizia che gli Amhara erano giunti ad un pozzo a tre giorni di distanza da Lugh; notizia però non confermata, perchè gli informatori inviati dal Ferrandi per controllare non erano ancor ritornati al momento che la carovana stessa partiva da Lugh.

Il giorno 27 altri commercianti narravano che il 13 luglio i Lughiani erano stati presi da grande panico, credendo giunti gli Amhara fra i di Godia; ed aggiungevano che, ai primi di agosto, alcuni capi Arussi erano andati dal Ferrandi a chiedergli la protezione italiana, consegnandogli

la bandiera ed un mulo che gli Amhara avevano affidati l'anno prima allo Scek Hussin Doco. Il Ferrandi intanto taceva.

« Scriva, perchè le sue notizie interessano a tutti, qui ed « in Europa », gli diceva il Filonardi in un biglietto degli ultimi di agosto. Ma solo dopo un non breve periodo di silenzio, che l'apprensione faceva sembrare più lungo, ricominciarono a giungere scritti del Ferrandi, che confermavano e precisavano notizie sull'avanzata degli Scioani, dai quali traspare con quale tranquilla freddezza egli li attendesse.

Lugh, 27 settembre 1896.

« Carissimo Sig. Filonardi,

« Lo scek degli Arussi Raientu di Gabi, certo scek Mohamed Dero « Tarre, m'invio un messo, accompagnato da un uomo ed una donna, « per avvertirmi che gli Scioani, sotto la direzione di Absa, figlio di Ras « Darghè, e Makonnen, figlio di Uolda Gabriel, sono in marcia per Lugh. « Il loro numero, senza contare le donne ed i ragazzi ed i soliti " fannò ", « è di circa 700 fucili.

« Il messo mi dice che gli Scioani fermano tutti, perchè non mi « arrivino delle loro novelle e per assalire Lugh all'improvviso.

« Secondo il messo, gli Scioani dovrebbero essere a Lugh fra un « dieci o quindici giorni. Intenzione degli Scioani: prendere Lugh e « poi colle munizioni andare ad Armedò (Accaba) e al mare, probabil- « mente Mogadiscio.

« Gli Scioani dissero pure al messo (che prima tenevano legato, ed « ha ancora i segni delle corde alle braccia, e pare che, per sfuggire da « loro, abbia annuito alla loro domanda di spionare) che se lui riusciva « a portare al campo scioano il Sultano di Lugh ed il Vali di Mogadiscio « (!!!) avrebbe avuto grandi onori.

« Ho avvertito i commercianti di qui che, se hanno merci di valore, « le inviino alla costa. Lei arresti le carovane alla costa stessa, e che non « vengano se non a burrasca finita, quando le scriverò.

« Faccio avvertire all'Accaba che, se vi sono carovane, ritornino alla « costa. Se vi è roba per me, tenga tutto; solo invii le lettere e i giornali; « null'altro, e un po' di tabacco.

« Del resto, egregio sig. Filonardi, non si prendano pensiero per « me; è una burrasca, come quella di Capo Horn, che spero passerà e « che ne sortirà a salvamento.

« Non mi dilungo, mancandomi il tempo.

« Voglia riverire da parte mia la di lei Signora ed aggradire un cor- « diale saluto

dal di lei obb.mo U. FERRANDI »

Lugh, 1° ottobre 1896.

« Carissimo Sig. Filonardi,

« Non ho notizie degli Amhara; ma il messo che tengo qui mi giura « che, al più tardi, fra 20 o 30 giorni, saranno a Lugh.

« Sta bene; se verranno, li vedrò.

« Mi sono sfuggite alcune inesattezze nella mia del 27 settembre; « cioè, i capi in marcia per Lugh sarebbero Absa, figlio di Ras Darghè, « e non già Makonnen, figlio di Uolda Gabriel, ma Uolda Gabriel stesso.

« Non è già al messo che i capi avrebbero detto di portare loro il « Sultano di Lugh, il Vali di Mogadiscio e l'Europeo residente a Lugh; « ma è lo stesso Menelik che avrebbe detto ai capi, qui diretti, pena la « vita, di portare e il Sultano di Lugh, e me, e il Vali alla Corte dello « Scioa.

« Un viaggio nello Scioa da Lugh lo farei volentieri; ma la com- « pagnia che mi si offre mi garba poco; onde rifiuterei il generoso invito.

« A Bardera si serbano fidi a noi; e mi vien detto che lo Scek ha « protestato a Kisimayo contro il lavoro inglese; e che ora gli ascari di « Kisimayo, che erano di fronte a Bardera, sono stati richiamati.

« Sono arrivati i Sciuba di Mogadiscio ed ho ricevuta la sua cor- « rispondenza del 21 agosto.

« Il paese è tranquillo; ma stiamo male a viveri; il grano è carissimo.

« Mi perdoni se son breve; ma parte la carovana e mi manca il « tempo. Del resto se vi saranno novità importanti, scriverò, inviando « un messo speciale.

« La prego per il recapito delle lettere che le invio.

« Porgendo i miei ossequi alla di lei Signora, aggradisca i più cor- « diali saluti.

Di lei obb.mo U. FERRANDI »

Lugh, 1° ottobre 1896.

« Trevis carissimo,

« Approfitto della partenza di una carovana per la costa, per inviarle « il mio saluto e per darle una novità.

« Dei messi, venuti dagli Arussi (che io tengo prigionieri per pre- « cauzione) mi dicono che gli Scioani sono in marcia per Lugh.

« Sono condotti da Absa, figlio di Ras Darghè e da Uolda Gabriel, « in numero di circa 700.

« Loro missione: prendere Lugh; fornirsi di munizioni e marciare « alla costa, probabilmente a Mogadiscio.

« Menelik avrebbe ingiunto ai detti Capi di portare allo Scioa il Sultano di Lugh (che gli Scioani odiano, perchè li tradi per noi), « il Wali di Mogadiscio ed il " sada mancò " (il culo bianco), che sarei « poi io.

« Sta bene; quando verranno, li avrò; e il culo bianco spera di « far venir rosso qualcuno dei culi neri.

« Del resto a Lugh nulla di nuovo. Tutto pace e penuria di " cial- « cula ", causa la paura degli Scioani.

« Ho scritto alla costa perchè le carovane è meglio si fermino fino « a burrasca finita.

« Non posso scrivere a lungo, perchè parte la carovana.

« Mi voglia salutare tanto il sig. tenente Mamini ed aggradire mille « cordiali saluti

dal'amico suo UGO FERRANDI ».

Lugh, 8 ottobre 1896.

« Carissimo Sig. Trevis,

« Gli Scioani non sono ancora arrivati, e gli esploratori, inviati a « Uebb, mi riportano che erano ancora negli Arussi, attendendo la pioggia.

« Ora la pioggia è venuta, ed è probabile che si saranno mossi.

« Io spero di avere il rinforzo di 60 ascari, prima che questi noio- « sissimi Scioani siano a Lugh; ed allora vedremo chi avrà ragione.

« Ho notizie da Bardera che i 35 ascari di Kisimayo sono partiti « e che gli Inglesi apparecchiano una spedizione per i Boran. Se lei sa « qualche cosa, mi voglia scrivere, che è questione che m'interessa.

« Sperava tra breve di venire alla costa; ma con questa baranda « di paese, ove gli Amhara e gli Inglesi sembra siano nati per infastidirmi, « Dio solo sa fino a quando resterò.

« Il " Volturmo " è arrivato; onde lei, per qualche giorno, avrà avuta « gradita compagnia. Io invece sono qui, condannato fra gli indigeni, « i coccodrilli, i serpenti, che vengono perfino a visitarmi, questi ultimi, « fino sotto il letto.

« Passato il timore degli Amhara, e, giuntimi i rinforzi, è probabile « che mi rechi a Bardera; ed allora, muovendomi in qua e in là, il tempo « passerà più rapido.

« Mi voglia salutare gli amici di Brava: il Wali, Scerif Habrar, Scek « Fachi, Ali Amari, ecc. e ricordandosi qualche volta di scrivermi, voglia « aggradire, coi miei più amichevoli saluti una cordiale stretta di mano.

dal'amico suo UGO FERRANDI ».

Al saluto ed agli auguri affettuosi che il Filonardi, prossimo a lasciare il Benadir, il Cecchi, gli ufficiali della R. Nave " Volturmo ", il Dulio ed il Quirighetti, riuniti in Mogadiscio, avevano inviato in occasione del 20 settembre a lui, solo e sperduto nella lontana plaga, a difendermi la bandiera italiana, il Ferrandi rispondeva l'8 ottobre 1896:

« Egregio e carissimo Sig. Filonardi,

« Ricevo la sua graditissima del 20 settembre ultimo scorso e sono « veramente tocco e della squisita cortesia e del grazioso pensiero di « saluto, inviatomi dagli Italiani che si trovavano a Mogadiscio in quel « giorno che rammenta la data più fausta del nostro risorgimento.

« Grazie, sig. Filonardi, del generoso emolumento che ha voluto « favorirmi; compenso molto superiore e ai miei meriti ed al lavoro mio « prestato. Serberò sempre grata memoria dell'amicizia sua, che mi di- « mostra.

« Se questa mia la raggiunge ancora alla costa, la prego di voler « porgere i miei ringraziamenti per il gentile pensiero del grazioso saluto « inviatomi dal R. Console, dal Comandante ed ufficiali del " Volturmo ", « dal sig. Dulio e dal sig. Quirighetti.

« Lei mi scrive che spera che ci rivedremo in primavera a Roma. « Fosse vero! Ma, dalle lettere che ricevo, mi pare che spiri un'auretta, « che mi dice di dover rimanere ancora in questi posti, Dio solo lo sa, « fino a quando. Poco importa di rimanere qualche tempo in più o in « meno, purché si faccia qualcosa.

« Confido che Roma non le farà completamente dimenticare e il « Benadir e gli amici che vi lascia; onde spero che, qualche volta, riceverò « sue notizie.

« Dal canto mio non mancherò di scriverle, dandole contezza di « ciò che passa al Benadir, che tanto le deve.

« Rinnovandole i miei ringraziamenti e pregandola di porgere i miei « ossequi alla di lei Signora, voglia aggradire i miei più cordiali saluti.

Di lei obb.mo UGO FERRANDI »

« P. S. - A Lugh nulla di nuovo. Messi da me inviati oltre Uebb, « mi dicono gli Amhara essere ancora negli Arussi; onde spererei che « le carovane dalla costa, se camminano rapide, potranno arrivare a Lugh. « prima degli Amhara, come pure gli ascari, che mi vengono promessi ».

Sono noti gli avvenimenti che seguirono. Come era stato stabilito, il 1° ottobre, il console Cecchi, tornato sulla costa, assumeva la direzione della colonia in nome del R. Governo, nell'attesa che la nuova Società milanese si fosse definitivamente costituita ed insediata nel Benadir.

Siccome le notizie sulla incursione amharica si facevano ogni giorno più allarmanti, il Cecchi rimandava a miglior tempo la ricognizione degli impianti e dei materiali da rilevarsi dalla cessata Compagnia Filonardi nei vari scali, per dedicarsi urgentemente alla difesa delle città costiere che, come abbiamo visto, sembravano minacciate.

A Merca, la città che insieme a Mogadiscio si riteneva più esposta al pericolo e che, specialmente in quel momento critico, offriva particolari motivi di difficoltà ad esser messa sotto la direzione di un bianco per la selvaggia e sanguinaria indole dei suoi abitanti, che non tolleravano la permanenza fra loro degli « infedeli », destinò il Trevis, come il più adatto ed esperto del paese. Richiamò da Giumbo il tenente di vascello Mamini, per metterlo a capo di Brava, al posto del Trevis, mentre a Mogadiscio erano il Dulio e il Quirighetti. In tutte le suddette città si provvide a costruire opere difensive, fra le maggiori difficoltà, per la mancanza di mano d'opera e di materiali adatti. Il 30 ottobre, dopo pochi giorni dacché era tornato da Giumbo, faceva partire il Mamini colla carovana di soccorso, chiesta dal Ferrandi, costituita da una novantina di ascari con munizioni e viveri.

Intanto gli Scioani si avvicinavano realmente a Lugh; il 10 novembre giungevano a Scidle, ad una giornata di marcia, e vi ponevano il campo; due giorni dopo si presentavano ad Af Madi, da dove spingevano una ricognizione ad Urgherasa, ad un'ora circa di Lugh. Da lì mandavano un ragazzo ad invitare il capo della città a recarsi al loro campo, portando il tributo imposto l'anno prima, minacciando, in caso contrario, di andarlo a prendere essi stessi. Ma il Sultano e la popolazione erano fuggiti nella campagna ed il Ferrandi non rispose. La mattina del 13 pervenne una lettera, diretta al Ferrandi, nella quale Uolda Gabriel gli faceva ingiunzione di sgombrare il paese e di pagare il tributo. Il Ferrandi trattenne il messo e mandò due suoi uomini a rispondere che « quella terra era italiana; che egli non se ne sarebbe andato e non avrebbe pagato il tributo ».

Il giorno appresso qualche scioano si avvicinò al forte; ma fu respinto a fucilate. Mentre il loro campo si spostava più al sud, dall'alto di un albero, coll'aiuto del canocchiale, il Ferrandi poté vedere la lon-

tana sfilata delle forze nemiche; potevano essere da 1200 a 1500 individui, dei quali 400 a cavallo, e forse altrettanti armati di fucile.

Il 18 novembre fu di passaggio per Lugh la spedizione inglese Cavendish Andred diretta al lago Rodolfo, e giunse una parte della carovana del Mamini con i viveri; ed il giorno appresso arrivò il Mamini stesso col resto degli ascari e le munizioni, dopo una marcia penosa, compiuta sotto la pioggia continua, camminando per dodici ore al giorno. Il Mamini si era tenuto sulla riva destra del Giuba per evitare il pericolo d'incontrarsi cogli Scioani, dal cui campo peraltro, stabilito ad Ircudt, era passato a breve distanza il giorno 15, senza essere scorto.

Nel fortino, ben rafforzato con opere varie di difesa, il Ferrandi era in tranquilla attesa degli eventi; la stazione però scarseggiava di viveri, nulla essendo più entrato in Lugh, colla fuga degli abitanti di tutti i villaggi vicini. Il Mamini ripartì il 25 novembre, rientrando, con altra rapidissima marcia, una ventina di giorni dopo in Brava.

Il 14 novembre un corriere portava a Lugh una lettera del Cecchi, in cui questi consigliava il Ferrandi di mettersi in comunicazione coi capi Amhara, per avvertirli che la pace era stata conclusa fra l'Italia e l'Abissinia e che quindi si ritirassero da quelle terre a noi appartenenti.

Gli Amhara, che nel frattempo si erano recati a razzare nei territori dei Di Godia, dei Baidoa e dei Rahanuin, tornarono il giorno 18 dicembre e si accamparono a levante della penisola. Quattro giorni dopo avvenne un abboccamento fra il Ferrandi ed i due capi, i quali reclamarono la sovranità dell'Abissinia sopra Lugh. Il Ferrandi sostenne invece i diritti dell'Italia e li invitò ad andarsene. Absa e Uolda Gabriel ribatterono le loro ragioni e dettero venticquattro ore di tempo al Ferrandi per rispondere. Il giorno dopo, il Ferrandi confermò loro le sue precedenti dichiarazioni e, mentre attendeva il ritorno del messo, gli giungeva un corriere da Merca, con una affettuosa e triste lettera del Trevis, in cui questi gli descriveva la catastrofe di Lafole.

« Questa nuova sventura mi colpiva in pieno petto », scrive il Ferrandi; « Cecchi, Quirighetti, ai quali tanti anni di amicizia mi legavano; tanti prodi così barbaramente trucidati a poche ore dalla costa! Mi pareva cosa da non credersi; mi pareva di sognare; e con tal lutto nell'anima, dovevo sostenere la lotta coll'Abissino. Triste giorno! ».

Una prima offensiva da parte degli Scioani avvenne il 24; ma il vero attacco, su tutte le fronti del fortino, fu da essi sferrato il giorno di Natale. Cominciò alle quattro e mezza pomeriggio e durò furioso per alcune ore; al cader della notte, visto che i loro sforzi s'infrangevano sotto il nutrito e ben diretto fuoco dei pochi eroici difensori, desistevano e si ritiravano con considerevoli perdite.

« Avevamo vinto; il nemico fuggiva; ma la nostra vittoria
« non era delle più liete.

« Impotenti ad inseguire i fuggiaschi, non potevamo recuperare la
« preda che essi avevano fatto nel territorio soggetto all'Italia; unico
« nostro conforto, la nostra bandiera sventolava festosa all'albero della
« stazione, assicurando gli indigeni che gli Italiani sapevano difenderli ».

Alla vittoria di Lugh non fu dato quel valore nè quella notorietà
che meritava, forse per non rendere più aspri i nostri rapporti col Negus !
Ma bene fu detto da altri che essa fu « la prima vendetta della battaglia
di Adua ».

Il 29 marzo 1897, a sostituire il Ferrandi, veniva inviato un funzio-
nario arabo, Said Mohamed ben Sef, fratello del Vali di Brava, con una
settantina di ascari a rilevare il presidio. A mezzo di questi nuove ben-
tristi giunsero al Ferrandi: l'uccisione dell'amico Trevis, avvenuta in
Merca pochi giorni prima, il 12 febbraio, per mano di un fanatico beduino
per odio contro il bianco, ed incerte nuove del Bottego che, come egli
dice, gli facevano presentire altre sciagure.

« Il 2 aprile feci al mio successore la consegna della ban-
« diera e del forte, da me tenuto quindici mesi ed otto giorni.

« La mia missione era finita ed io mi allontanavo non senza un in-
« timo rincrescimento, ma confortato dalla coscienza del dovere com-
« piuto. In quindici mesi, all'anarchia era stato sostituito l'impero della
« giustizia; un vasto territorio, prima assai malsicuro, era oggi tranquillo;
« e, fra gli indigeni, agli odii tradizionali e feroci, s'era sostituita la pace,
« sicchè in tutta la lunga dimora non ebbi a lamentare un solo fatto di
« sangue. Avevo difeso il paese contro il nemico e, non usando mai vio-
« lenza, avevo governato accontentando ».

Così il Ferrandi chiude la narrazione della missione da lui compiuta
a beneficio della Civiltà e della Patria nella lontana Lugh, ove, pur a
distanza di tanti anni, il suo nome è sempre ricordato con venerazione.

RENATO TREVIS